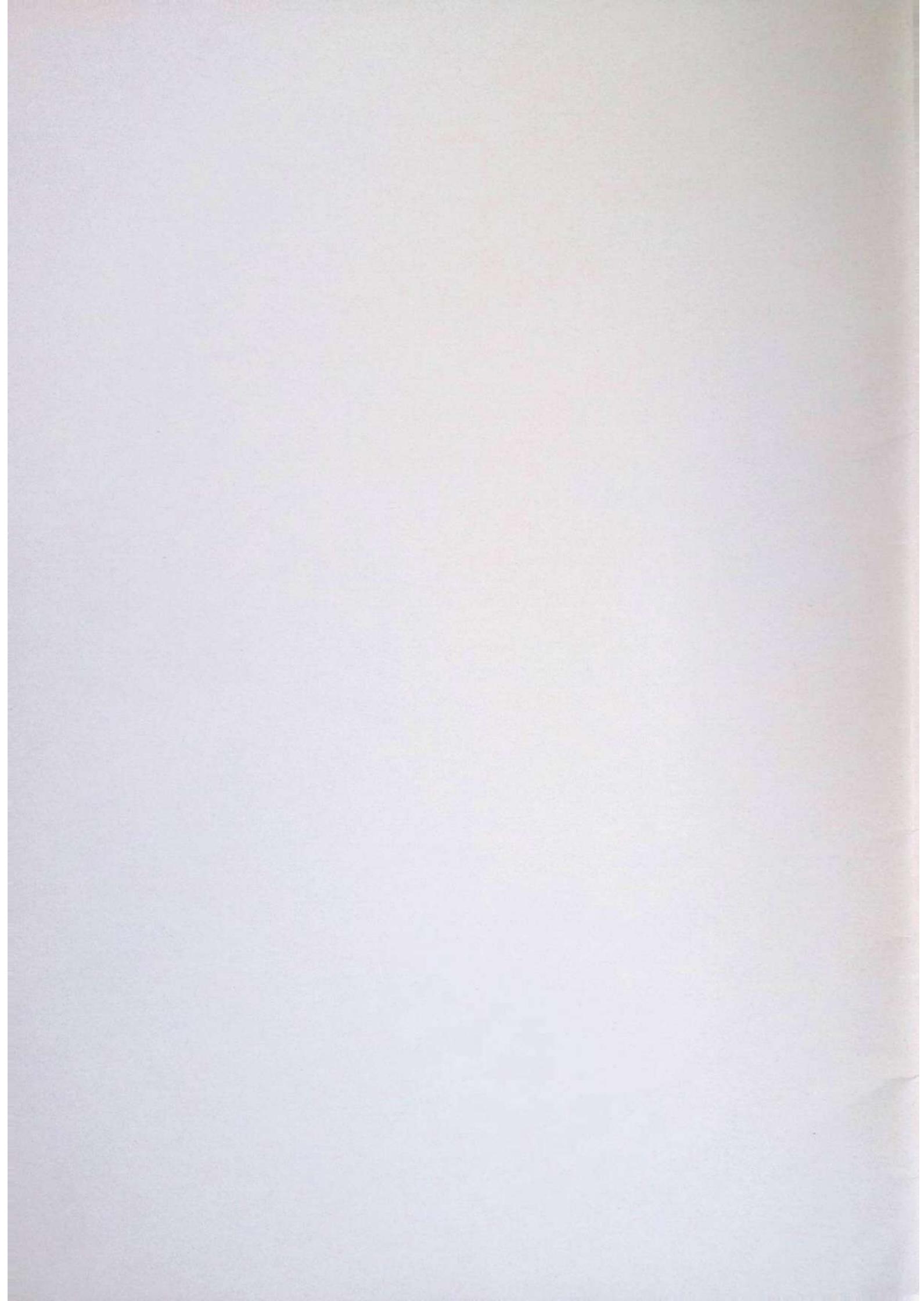


180

L'ANTIFASCISMO e la RESISTENZA alla BORLETTI



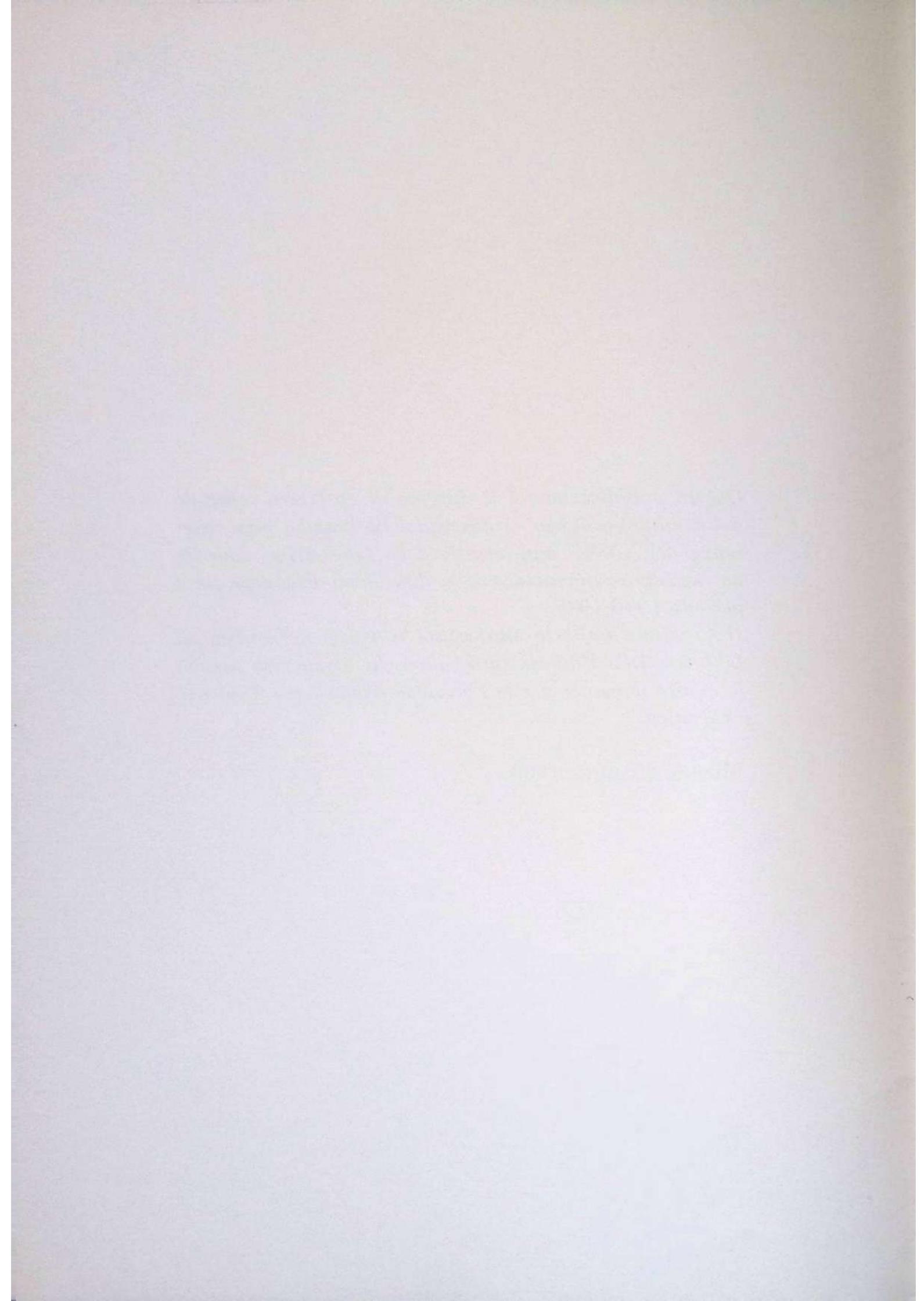
a cura del COMITATO UNITARIO ANTIFASCISTA



Questa pubblicazione è il risultato di un lavoro collegiale del comitato unitario antifascista della Borletti, nella ricorrenza del XXXV anniversario della Liberazione, dove sono raccolte testimonianze di ex dipendenti della ditta per il periodo 1940-1945.

Il Comitato unitario antifascista ringrazia il Consiglio di fabbrica della Borletti, tutti coloro che hanno reso possibile questo documento e la Direzione Aziendale per l'assistenza tecnica.

Milano, 25 aprile 1980



*Dedicata a tutti i lavoratori della BORLETTI che allora
come oggi portano avanti gli alti Ideali della Resistenza.*

Eravate in pochi
pochi e divisi in tanti piccoli fuochi
e ognuno cercava
di bruciare quel putridume nero
che l'Italia soffocava
mancava ancora però, quel vento
che avrebbe alimentato questi fuochi
E venne.... e fischiò il vento
dalla montagna discese fino al piano
entrò nelle case, nelle fabbriche
nella nostra fabbrica
e i piccoli fuochi divennero un solo fuoco
un fuoco che si chiamò e si chiama Resistenza.

Pietro Taietti

LE OFFICINE BORLETTI

IN MEMORIA DEI DIPENDENTI CADUTI
PER LA PATRIA E PER LA LIBERTÀ

1940 - 1943

1943 - 1945

ARONICA CESARE
BOTTOGLIA WILSON
BOZZI PIETRO
BUCCIARELLI ANGELO
CISLAGHI ANGELO
CONTI CARLO
DONZELLI VITALE
FENZI GIUSEPPE
FISTOLERA GIUSEPPE
GREGORETTI VINCENZO
MOLGORA LUIGI
VANZULLI VITTORIO
VENEGONI ANGELO
VILLANI ALFREDO

ARREGHINI GRAZIANO
BARATTE AGOSTINO
BATTAGLIA EZIO
CASTIGLIONI VINCENZO
CLERICI ATTILIO
CORRADINI LUIGI
DE GREGORI PASQUALE
DEL POL PRIMO
MONARI AUGUSTO
PARMIGIANI FRANCO
POLETTI ANGELO
RICOTTI ROBERTO
TACCHINARDI FERDINANDO
THOMAS CARLOTTA

CADUTI DELLA BORLETTI S.p.A. DURANTE LA GUERRA 1940-43

Cesare ARONICA	29/3/41; affondamento incrociatore "ZARA"
Wilson BOTTOGLIA	29/6/40; affondamento cacciatorpediniere "ESPERIA"
Pietro BOZZI	2/5/44; Deceduto a Berlino, avvelenamento carne guasta
Angelo BUCCIARELLI	10/1/41; Deceduto in combattimento a Kaizza (Albania)
Angelo CISLAGHI	23/12/42; Deceduto in seguito a ferita fronte Orientale
Carlo CONTI	10/7/42; Deceduto in seguito a ferita a ELRUWESAIT
Vitale DONZELLI	7/5/42; Deceduto in combattimento a BRAVSKA
Giuseppe FENZI	27/1/43; Annegato in seguito siluramento nel Mediterraneo
Giuseppe FISTOLERA	7/2/41; Deceduto in combattimento in Albania
Vincenzo GREGORETTI	17/3/41; Deceduto in combattimento a CHEZEN (Africa Orientale)
Luigi MOLGORA	22/9/42; Deceduto in zona di guerra
Vittorio VANZULLI	16/12/41; Deceduto sul fronte orientale
Angelo VENEGONI	24/10/40; Deceduto affondamento della nave "GIASSONE"
Alfredo VILLANI	1/10/42; Deceduto in seguito a ferite in Africa (Alamein)

CADUTI DURANTE LA RESISTENZA

Graziano ARREGHINI	Partigiano 113 ^a Brigata Garibaldi - fucilato a Milano il 6/11/44
Agostino BARATTE'	Partigiano 6 ^a Brigata "NEDO" - Caduto il 2/11/44 a Preco-Borgomanero
Ezio BATTAGLIA	Partigiano 113 ^a Brigata Garibaldi - Caduto l'8.1.45
Vincenzo CASTIGLIONI	Partigiano - Caduto il 30/4/45 a Dacau
Attilio CLERICI	Partigiano - Caduto il 20.9.44 in seguito a rastrellamento a Rocca Susella
Luigi CORRADINI	Partigiano 114 ^a Brigata - Caduto il 22/4/45 a Mauthausen
Pasquale DE GREGORI	Partigiano 169 ^a Brigata Garibaldi - Caduto il 26/4/45 a Vermazzo
Primo DE POL	Partigiano Div. Osoppo Div. 2 ^o Friuli - Caduto il 15/10/44 a Torviscosa
Augusto MONARI	Partigiano - fucilato a Milano il 13/2/45
Franco PARMIGIANI	Partigiano - fucilato a Novara il 2/9/44
Angelo POLETTI	Partigiano - fucilato in P.le Loreto il 10/8/44
Roberto RICOTTI	Partigiano - fucilato al campo Giuriati a Milano il 14/1/45
Ferdinando TACCHINARDI	Partigiano - Caduto il 27/4/45 a Mauthausen
Carlotta THOMAS	Partigiana - Caduta il 10/4/45 nel campo di concentramento BELSEN

Quello che vi presentiamo non vuole essere un libro ma una raccolta di testimonianze che ricordano eventi indimenticabili della nostra storia e con modestia vuole confrontare i pensieri e le ideologie degli uomini e delle donne che parteciparono alla guerra di liberazione contro la dittatura fascista e l'occupante straniero.

Nulla è stato cambiato o contraffatto in quanto desideriamo che sia il lettore stesso a dare un giudizio sul passato contribuendo a chiarire e a rinsaldare sempre di più gli ideali dell'antifascismo nati dalla Resistenza.

Non è facile esporre certi ricordi, poichè spesso sfuggono particolari o vengono ricordati in modo frammentario ma mai per contraffare la verità.

Queste testimonianze, anche volendolo, non si potrebbero catalogare con ordine, poichè è nostra intenzione far parlare i protagonisti per ciò che ricordano ed hanno fatto, e quindi invitiamo i lettori ad accettarli e comprenderli.

Desideriamo ringraziare tutti i compagni ed amici che hanno contribuito alla stesura di queste pagine, scusandoci con quanti non sono stati citati.

Comitato Unitario Antifascista della Borletti

XXXV anniversario della Liberazione.

Queste testimonianze sono state registrate dal Comitato Antifascista Aziendale in occasione di un incontro con gli ex dipendenti della Borletti.

I singoli interventi rievocano, a volte in modo frammentario, episodi personali e di fabbrica, ma da tutti traspare lo spirito unitario che animava i militanti antifascisti.

Le testimonianze sono state trascritte mantenendo l'ordine di intervento dei presenti.

La prima è dell'operaio Manzone, presidente della Commissione Interna dal giugno 1949 al giugno 1950.

Antonio Giovanni MANZONE

Operaio al Reparto Galvanostegia dal 30 ottobre 1941 al 1961.

Nel 1935 lavoravo alla grande argenteria dei Fratelli Muggia che, essendo ebrei, dovettero fuggire all'estero nel luglio del 1941.

Rimasi così disoccupato. Nell'ottobre del 1941 venni a sapere che la Borletti cercava un capo per la galvanostegia.

Mi presentai ad un certo Redaelli, impiegato all'Ufficio Manodopera, al 1° piano di Via Digione. All'esame del mio Libretto di Lavoro notai una sua strana smorfia in quanto non risultavo iscritto al partito fascista e non appartenente alla milizia fascista. Inoltre risultava che non avevo fatto il servizio militare, ma in compenso avevo alle spalle ben sei anni di lavoro in Francia. Dopo questo esame mi invitò a lasciare il libretto dicendomi che mi avrebbe fatto sapere qualche cosa.

Passarono 15 giorni senza che avessi alcuna notizia. Decisi allora di ripresentarmi. Fui nuovamente ricevuto dal Redaelli che mi fece osservare come la non iscrizione al partito fascista e la non militanza nella milizia diventavano un ostacolo alla mia assunzione, nonostante l'indubbia preparazione professionale. A queste parole protestai energicamente sostenendo che si stava compiendo un atto di ingiustizia. Oltre ad essere disoccupato, avevo la moglie in stato interessante, ma nonostante ciò ero disposto a rimanere *sul lastrico* piuttosto che appartenere al partito fascista e alle sue organizzazioni, e lo invitai a ridarmi il libretto. A questa reazione il funzionario mi rispose dicendo che avrebbe riesaminato la possibilità di una sistemazione. Fui così assunto il 30 ottobre 1941 come addetto alla preparazione dei bagni e dei trattamenti galvanici.

La prima cosa che feci fu quella di osservare chi mi stava attorno. Due lavoratori mi ispirarono fiducia; erano il compagno Silvio Cavenaghi e Giuseppe Pinardi che lavoravano al reparto Stampi, e con immediatezza, seppur con molta prudenza, iniziammo a discutere sulla situazione bellica.

Si continuò così sino al febbraio del 1942. Un giorno ci incontrammo nello spogliatoio e il Cavenaghi andò subito al sodo dicendo che aveva saputo delle mie difficoltà trovate ad entrare in fabbrica perchè non avevo mai aderito alle organizzazioni fasciste.

Sempre con la opportuna cautela gli risposi che avevo conosciuto a Vercelli nel 1921 dei giovani comunisti e altre figure dell'antifascismo vercellese come il compagno Francesco Leone, combattente per la difesa della Repubblica spagnola.

Il compagno Cavenaghi mi rassicurò che non c'era bisogno di altri riferimenti, che potevo avere tutta la sua fiducia in quanto aveva le mie stesse idee e desiderava cercare legami concreti con altri antifascisti.

Si formò così una piccola cellula formata da me, Cavenaghi e Pinardi.

Nel frattempo gli avvenimenti bellici si evolvevano. I fascisti e i tedeschi avevano serie difficoltà in Africa Settentrionale, era stata bloccata l'invasione tedesca in territorio russo e l'esercito sovietico dava segni di attiva controffensiva.

All'inizio del 1943 ci rendemmo conto che altri antifascisti operavano nelle altre Sezioni Aziendali. Da sempre la Borletti è stata suddivisa in Sezioni o Divisioni, corrispondenti alle diverse lavorazioni collocate nei vari stabili divisi tra loro anche da strade pubbliche. Questa suddivisione comportava, oltre a severi controlli militari, evidenti difficoltà di contatto fra i lavoratori delle diverse Sezioni. Per gli antifascisti il problema era ancora più serio; per ragioni di sicurezza si privilegiò il momento della mensa aziendale che ci permetteva di confonderci in mezzo agli altri lavoratori.

Attraverso una copia dell'Unità clandestina si seppe che a Torino si stava preparando uno sciopero; lo sciopero iniziò il 5 marzo 1943 e si protrasse per molti giorni.

Anno 20 - N. 5 - L. 0,50

Proletari di tutti i Paesi, unitevi!

15 Marzo 1943

*Il giorno che le 192 ore e il
caricatore sono pagate a tutti
gli operai!*

L'unità

Organo centrale del Partito Comunista d'Italia
fondatori: A. GRAMSCI e P. TOGUATTI ("Ercoli")

*Impediamo la penetrazione di
una truppa italiana per il fronte
orientale!*

SCIOPERO DI 100.000 OPERAI TORINESI IN TUTTO IL PAESE SI SEGUA IL LORO ESEMPIO PER CONQUISTARE IL PANE, LA PACE E LA LIBERTÀ'

Decidemmo che anche Milano doveva scendere rapidamente in sciopero, così iniziammo a preparare mentalmente un primo elenco di lavoratori che presumibilmente ci avrebbero aiutato e sostenuto nell'organizzarlo. Segretamente fu designato il lavoratore che avrebbe staccato i coltelli della corrente per bloccare istantaneamente e completamente i reparti Trance, Galvano e Stampi.

Questo avvenne il 20 marzo 1943 alle 10 contemporaneamente alla prova della sirena per l'allarme aereo.

Altre azioni furono attuate con modalità diverse nelle altre Sezioni, ma sempre con la totale e convinta adesione di tutti i lavoratori, durante i 6 giorni di durata dello sciopero.

Oggi tutti riconoscono il peso determinante che gli scioperi del marzo 1943 ebbero sugli avvenimenti del successivo 25 luglio e sulla caduta di Mussolini. Per noi rimangono giornate indimenticabili.

Quei giorni di marzo ci ridavano la speranza di poter abbattere il fascismo, ridavano ai lavoratori fiducia, anche se eravamo coscienti che non era finita ma che anzi bisognava essere più prudenti e occorreva rafforzare l'organizzazione operaia.

Per prima cosa prendemmo contatto con i compagni della fabbrica e con quegli antifascisti che avevano acquisito esperienza nella ventennale lotta contro il fascismo in Italia e all'estero. Fra questi ricordo il compagno Gaeta, il compagno

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI TORINO
TENENZA DI VEGARIA REALE

n. 17/21 di prot. div. Riservato. Venaria Reale, li 15 marzo 1943-XXX

OGGETTO = Rinvenimento manifestini sovversivi.

AL MINISTERO INTERNO
CARABINIERI COMANDO GENERALE
REGIA PREFETTURA
REGIA QUESTURA
CARABINIERI COMANDO LEGIONE
CARABINIERI COMANDO GRUPPO=ESTERNO
CARABINIERI COMPAGNIA EST. II

Stampa circolare con data 15 MAR 1943 e altri segni illeggibili.

Stamane in COLLEGNO (Torino) Corso S. Maria è stato rinvenuto un manifestino a stampa del seguente tenore:

"OPERAI = E OPERAIE TORINESI !!

E' bastato che smettessimo di lavorare perchè ci venisse promesso il pagamento delle 192 ore e il caro-viveri.

E' bastato che riprendessimo il lavoro perchè queste promesse non venissero mantenute.

Le 192 ore e il caro-viveri ci devono essere pagati. Ne abbiamo le scatole piene delle lusinghe, degli inganni, della miseria e della guerra.

Il giorno 15 tutti uniti e decisi, in tutte le fabbriche smettiamo di lavorare sino a quando non avremo ottenuto:

- 1 = IL PAGAMENTO DELLE 192 ORE A TUTTI GLI OPERAI E OPERAIE;
- 2 = IL CARO = VIVERI;
- 3 = L'AUMENTO DELLA RAZIONE BASE DI PANE CARNE E GRASSI;
- 4 = LA LIBERAZIONE DEI NOSTRI COMPAGNI DI LAVORO ARRESTATI E LA CACCIATA DELLE GUARDIE METROPOLITANE DALLE OFFICINE;
- 5 = IL DIRITTO DI AVERE E DI ELEGGERE DEI NOSTRI VERI RAPPRESENTANTI.

OPERAI E OPERAIE!

La ragione, il numero e la forza sono dalla nostra parte. Tutti uniti e decisi noi VINCEREMO.

VIVA LA PACE E LA LIBERTA'!!

IL COMITATO OPERAIO*****

L'unico originale è stato inviato al comando legione cc.rr. Torino.

Indagasi per scoperta diffusori. =

IL S. TENENTE COMANDANTE DELLA TENENZA
(Festa Giacomo)

Handwritten signature.

1943. Il 5 marzo inizia a Torino, alla Fiat Mirafiori, un possente sciopero che ben presto impegna tutte le grandi fabbriche del Nord, sviluppandosi per tutto il mese. È questo, certamente, il primo atto della Resistenza nazionale e sarà determinante per la caduta stessa del fascismo che inutilmente, infatti, tenta di minimizzare — almeno pubblicamente — la portata della lotta operaia. Lo sciopero è il frutto più vistoso della paziente opera svolta dall'organizzazione comunista nelle fabbriche e nelle città, ed è il segno della continuità ininterrotta di una grande tradizione di democrazia. Alle menzogne fasciste sullo sciopero, « l'Unità » è già in grado di replicare rivelando le dimensioni imponenti dello schieramento operaio: è una verità che contribuirà ad estendere l'azione nelle altre fabbriche torinesi, nelle altre città del triangolo industriale.

Il testo del volantino diffuso dal « comitato operaio » (comunista), in preparazione degli scioperi di marzo, riprodotto in un documento riservato dei carabinieri di Torino.

Francini e il compagno Massola e in particolare il compagno Giovanni Brambilla che ci sollecitò a ricostruire la Commissione Interna, organismo di rappresentanza operaia, che ebbe un'attiva presenza nei 45 giorni fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943.

Dopo questa data, con i tedeschi occupanti e il riformarsi delle bande fasciste si ripropose la necessità di agire nella clandestinità. I fascisti tentarono di legalizzare per loro fini le Commissioni Interne, escludendo però gli uomini che le avevano ricostituite. Noi non le riconoscemmo. Allora alla Borletti, come già in altre fabbriche, si formò il Comitato Segreto d'Agitazione Unitario, i cui obiettivi erano di opposizione al fascismo, di rivendicazioni sindacali e di lotta per la fine della guerra.

Per inciso vorrei ricordare l'episodio del comizio tenuto il 27 luglio '43 in via Washington dal compagno Giovanni Brambilla, in cui disse che i sacrifici per lo sciopero del marzo furono sopportati solo per abbattere il fascismo e porre fine alla guerra; mentre la decisione badogliana era quella di continuarla, con l'aggravante dell'ignobile fuga della casa regnante. A questo punto i carabinieri, che vigilavano nelle vicinanze, cercarono di arrestarlo, ma l'intervento nostro e delle operaie presenti riuscì a farlo sfuggire alla cattura, cosa che provocò viva impressione nei lavoratori presenti.

Dopo l'8 settembre e l'occupazione tedesca decidemmo di iniziare il sabotaggio di massa delle produzioni belliche che divenne una particolare forma di lotta contro la guerra e i suoi promotori.

Nel caso dei bagni galvanici il sabotaggio consisteva in un breve prolungamento del trattamento che aumentava di alcuni centesimi di millimetro la superficie dei pezzi trattati; questo provocava gravi difetti al funzionamento delle spolette.

Gli effetti di questa forma di lotta provocarono anche il richiamo delle autorità tedesche a Borletti, che però si rifiutò di individuare i responsabili; allora il comando tedesco arrivò anche a minacciarlo.

Alla fine del marzo 1945 il dottor Borletti venne prelevato in fabbrica dalla polizia politica e trattenuto in stato di fermo per più giorni presso la questura centrale di San Fedele.

Oltre a quanto hai detto, *dice una voce che è quella di Stell*, vuoi illustrare le condizioni del Reparto che erano fra le meno igieniche, le meno salubri, tanto che l'ambiente di lavoro, specialmente per le donne, era al limite della sopportabilità?

Confermo, *dice Manzone*, che il Reparto era veramente malsano; mancavano gli aspiratori e l'aria era irrespirabile, impregnata di fumi e di vapori giallastri: non per niente eravamo sottoposti a visite mediche ogni tre mesi.

Bruno GOLO

Operaio - Reparto Calibri Div. C dal 1936 alla fine del 1944.

Dopo una vertenza sindacale di Reparto che mi costò il licenziamento dalla Caproni entrai alla Borletti nel 1936. Vorrei fare alcune considerazioni per far conoscere meglio come siamo arrivati all'organizzazione dello sciopero del marzo 1943 e alle successive lotte, che avevano come primo obiettivo la fine della guerra ma che non escludevano le rivendicazioni sindacali più sentite ed urgenti.

Vorrei chiarire le finalità che ci eravamo proposti con alcuni episodi che progressivamente elevarono la coscienza politica dei lavoratori e delle lavoratrici della Borletti. Nei loro confronti il fascismo, prima e durante la guerra, usò tutti i

mezzi disponibili per reprimere l'opposizione e il maturare di una coscienza di classe sempre più chiara e radicata. Con atti via via più violenti il fascismo operò arresti, in reparto, di operai antifascisti, come nel caso dell'operaio Arreghini; offese la dignità delle donne con l'uso di una terminologia fascista e di un linguaggio da caserma del tipo "quelle ragionano con l'unica cosa che hanno"; poi ci furono le minacce di massa ed infine le perquisizioni notturne e gli arresti e le deportazioni. Questo avvenne ai primi di giugno del 1944. Fatti che saranno certamente precisati dagli altri amici e compagni. Quello che mi preme sottolineare, e che Manzone ha giustamente illustrato, è la ricerca dei legami fra lavoratori aventi esperienze precedenti o che erano già collegati ai partiti politici clandestini.

La maggioranza dei lavoratori non era in questa situazione, essa si poneva istintivamente contro l'exasperato sfruttamento, contro le evidenti e quotidiane violenze, contro gli orrori e i lutti della guerra. Inoltre voglio ricordare come avvenne la mia adesione all'opposizione antifascista.

Nel 1942 la Sezione Meccanica di Precisione era costituita da operai altamente specializzati e da apprendisti; ci obbligavano a lavorare a cottimo, in contraddizione con la qualità e la necessaria precisione con cui doveva essere svolto il lavoro, che avrebbe invece dovuto sfruttare al massimo la preparazione tecnica.

Da qui il nostro rifiuto a lavorare a cottimo. Fu il primo ed ufficiale rifiuto alla organizzazione padronale. Ci minacciarono in tutti i modi, dalle multe, al licenziamento, alla denuncia al Tribunale Militare di Bologna, ma noi resistemmo continuando a non rispettare le norme di cottimo e, dopo diversi mesi, ottenemmo quanto avevamo richiesto.

In quel periodo era nata in me e in altri lavoratori la coscienza che si poteva lottare contro il padrone senza passare per gli inutili ed inefficaci sindacati fascisti. Successivamente valutammo anche la possibilità di passare dall'azione sindacale a quella politica. Nel frattempo gli avvenimenti bellici si andarono meglio precisando. Leningrado resisteva al più lungo assedio della storia militare moderna. I tedeschi erano stati ricacciati dai sobborghi esterni di Mosca e non riuscivano a raggiungere le rive del Volga a Stalingrado, chiave strategica per aggirare la catena degli Urali. Borletti intuì la sconfitta tedesca e predispose una nuova produzione di strumenti di misura, ipotizzando una conquista, totale o parziale, del mercato internazionale, dominato dalla produzione tedesca, e costruimmo alcuni campioni degli strumenti di precisione della Zeiss di Jena, e inizialmente Borletti scelse il micrometro (strumento di misura centesimale).

Da queste lotte abbiamo tratto i primi elementi organizzativi e di adesione di massa, che si espressero poi con lo sciopero del marzo 1943.

Manzone ha ricordato lo stacco dei coltelli della forza motrice nella sua divisione. Lo stesso avvenne in Div. C e non solo per un preciso ordine, ma perchè volevamo dimostrare l'efficienza dell'organizzazione in tutta la fabbrica. Il fatto è molto significativo in quanto, essendo collocati su più piani e suddivisi in più reparti per piano, il numero dei coltelli era particolarmente numeroso, ma li staccammo ugualmente anche se ogni lavoratore aveva già provveduto a fermare la propria macchina, dimostrando di essere cosciente della giusta partecipazione allo sciopero. Voglio ricordare un altro episodio dei giorni dello sciopero.

Durante le sei giornate di sciopero e prima dell'intervento di Tullio Cianetti — sottosegretario delle Corporazioni fasciste — venne ordinato a tutti gli iscritti al partito fascista di indossare la camicia nera, ma ben poche furono le camicie nere indossate quasi tutte erano nascoste dalle vestaglie da lavoro. La cosa diventava persino buffa in quanto la maggioranza di quei lavoratori non metteva quasi mai la vestaglia. La verità è che avevano più timore di essere individuati dagli altri lavoratori che dell'ordine fascista.

Siamo stati promotori e protagonisti, nello stesso periodo, della soppressione della divisione delle mense fra operai, impiegati e dirigenti. Per gli operai la mensa, conquistata dopo lunghe proteste, consisteva in un buio e stretto capannone con tavolacci e con piatti di alluminio di tipo militare; il pasto normalmente era una brodosa minestra di verdura.

Per gli impiegati la mensa era dislocata in altri locali più puliti, con tavoli a sei posti; insieme al primo piatto c'era anche il secondo.

Per i dirigenti, che mangiavano in un locale attiguo a quello degli impiegati, le cose cambiavano ulteriormente: tavoli a quattro posti, tovaglie e tovaglioli, qualche secondo in più e anche la frutta.

Il giorno stabilito ci siamo lavati e cambiati, abbiamo infilato la giacca e abbiamo iniziato ad occupare una parte dei posti prima dagli impiegati e poi dai dirigenti. Dopo i primi 'mugugni' gli impiegati hanno capito che non si trattava di una imposizione ma di un inizio di civile e comune convivenza senza distinzioni sociali. I dirigenti hanno fatto buon viso a quanto avveniva e ci hanno accettati senza opposizione offrendoci, solo per il primo giorno, anche il vino.

Dagli scioperi del '43 abbiamo subito notevoli perdite, ma la rappresaglia più grave l'abbiamo subita in occasione dello sciopero del 6 giugno 1944 per la liberazione di Roma. Oltre 100 lavoratori e lavoratrici furono arrestati durante la notte. I nominativi furono presi dallo schedario aziendale col sistema del sorteggio: uno ogni cento. Donne e uomini furono così incarcerati a S. Vittore e trasferiti poi al campo di concentramento di Fossoli per essere successivamente inviati in Germania.

Informati dai servizi del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) e del C.V.L. (Corpo Volontari di Libertà) della data del trasferimento in Germania, una squadra partigiana della 113^a Brigata Garibaldi di Milano, (i cui militanti provenivano da diverse matrici ideologiche e politiche), si recò allo smistamento ferroviario di Verona e riuscì a individuare i nostri compagni di lavoro in uno dei vagoni piombati e a liberarli. Alcuni erano riusciti a sfuggire alla deportazione in modo fortunoso prima di Brescia. Il terzo gruppo, purtroppo, venne deportato ai campi di lavoro forzato e di sterminio.

Una forma di lotta contro i fascisti e i tedeschi fu di dimostrare in tutti i modi la nostra presenza e di colpirli nel morale. Ricordo a questo proposito la sera del 20 gennaio 1945 (vigilia del 24^o anniversario della fondazione del PCI); con alcuni giovani del Fronte della Gioventù, operanti con la 122^a Brigata Garibaldi di Milano, abbiamo, con un piccolo stratagemma, innalzato una bandiera rossa sul pennone più alto di uno dei grattacieli tra Piazza Piemonte e via Washington. La bandiera rimase fino alle 11 del 21 gennaio nonostante il gran daffare dei fascisti per levarla dalla vista e dall'ironia dei cittadini sottostanti.

EGIDIO NEGRINI

Operaio - Reparto Macchine da ripresa dal 1928 all'aprile 1975.

Non ho vissuto l'esperienza prefascista.

Il problema politico era per me nuovo. Come membro della dirigenza diocesana dell'Azione Cattolica mi sono trovato, nel periodo bellico, ad affrontare i problemi morali e civili della guerra e del dopo fascismo. Le nostre riunioni si svolgevano in ambienti ecclesiastici; durante gli allarmi ci incontravamo al Piccolo Cottolengo di via Caterina da Forlì. Ci rendevamo conto che la guerra era perduta ma non vedevamo possibili soluzioni politiche.

Ho partecipato a varie riunioni con i delegati cattolici al C.L.N. e come apparte-

Marzo 1943

ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

AGLI ITALIANI, AI COMPAGNI DI LOTTA DEL PARTITO D'AZIONE

alla Fiat Grandi Motori ed all'Automazione. Più vivace lotta l'agitazione alla Sezione Materiale Ferroviario e

Febbraio 1943

La Società Liberale

Organo del Partito Liberale Italiano

Anno I - N. 1

Essere presenti nel campo della produzione e del lavoro

Stanno in pieno processo di formazione della società moderna: processo statorievole ed evolutivo, che si svolge ancora quando

Ma questo ritorno non deve significare la restaurazione pura e semplice di un passato che di riforme non aveva che il nome di

bisogna riproporre da rendere reale, idee di equità, soluzioni dei più urgenti problemi da proporre, convinti come siamo della qualità e necessità di una libera discussione in materia.

Lo apriamo a quanti sentano il dovere di

ANNO II

UMANITÀ

L'umanità non sta nel passato, nel tempo, nell'idea, negli interessi materiali, nella religione. È eternamente reale e diventa nell'universalità degli uomini che rigenera il progresso e la sopravvivenza umana ridotta a terra di fango.

ORGANO DELL'UNIONE DEI LAVORATORI ITALIANI

NEL VENTENNALE DELL'ASSASSINIO DI Giacomo Matteotti

I 13 giugno il giornale d'abito davanti notata dalla scomparsa dell'On. Matteotti. L'avvenimento era avvenuto nelle giornate del 1924

cerando un un'automobile, nevicando i suoi tentativi

1 GENNAIO 1944

LA VOCE REPUBBLICANA

GIORNALE DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO
(Edizione per l'Italia Settentrionale)

Chi cosa avviene a Napoli?

Le notizie, scaturite dall'attività di Matteotti, sono in funzione

giornale che si ha un'idea

che non sono di tempo dai eventi che restano il por- rei che non vede il tempo che del cuore e simili e le straghe che

che non sono di tempo dai eventi che restano il por- rei che non vede il tempo che del cuore e simili e le straghe che

Anno 10 - N. 1

L'unità

Organo Centrale del Partito Comunista d'Italia

1 Luglio 1942

L'alleanza Anglo-Sovietica e l'accordo Sovietico-Arabo accelerano la vittoria della ci... hitleriana

Anno 17 - Numero 1

1 Agosto 1943

AVANTI!

GIORNALE DEL MOVIMENTO DI UNITÀ PROLETARIA PER LA REPUBBLICA SOCIALISTA

Unità Proletaria

Un nuovo partito? No, una nuova tappa nella storia del movimento politico del proletariato ita-

ne di questo nuovo partito qualificato del proletariato italiano: non quindi un terzo raccolto per tutti coloro, vecchi e giovani, che non credono ai vecchi schemi e alla mentalità...

tano il lavoro altrui. Tale unificazione deve raggiungere non attraverso ibridi connubi con altri partiti e movimenti asfittici, ma anzi rivendicando la promozione

Anno II - N. 7

<p>PACE GIUSTIZIA LIBERTÀ</p>	<h1 style="font-size: 2em;">il popolo</h1>	<p>"Non lamenterò, ma sciorino è il partito dell'ora: non lamenterò su ciò che è o che fa, ma ricostruirò di ciò che sognare e deve sorgere a bene della società"</p>
<p>Le nove responsabilità del sopravvissuto</p> <p style="font-size: 0.8em;">Prima con la partecipazione del...</p>		<p>I reprobri e gli eletti</p> <p style="font-size: 0.8em;">Sotto responsabilità...</p>

nente alle Brigate del Popolo, spesso chiedevo se dovevo allontanarmi dalla ditta, ma mi fu risposto che chi lavorava nelle grosse fabbriche, proprio per le incognite del dopo liberazione, era bene che vi rimanesse.

Ho assolto le funzioni di intermediario tra la fabbrica e il mio centro operativo svolgendo opera di propaganda che rimase però sempre nell'ambito delle persone ritenute sicure e fu certamente lacunosa, in quanto il nostro lavoro si rivolgeva solo a coloro che facevano parte di associazioni cattoliche. Fu questa una scelta fatta per evitare il pericolo di delazioni o di inserimento di persone pericolose per l'organizzazione.

Riconosco che, sebbene ci fossero diversità di impostazione politica, peraltro assai utili, personalmente ho avuto sempre rispetto per chi non la pensava come me, anzi, ne ammiravo l'impegno, l'audacia nel rischio, la serietà e coerenza nell'impostazione ideologica.

Ricordo che una volta, ad una riunione delle Brigate del Popolo, ho notato questa particolare differenza rendendomi conto che la sua origine derivava dalla natura e dalla formazione da cui ognuno di noi proveniva. La nostra minoranza ha comunque sempre privilegiato l'azione diretta contro il fascismo e la dittatura, contro l'intolleranza, contro la prepotenza che avevano portato il paese alla rovina.

L'aggettivo "ribelli" non era inteso da noi come sterile ribellione ma in senso positivo, come azione per una causa giusta, anche se sempre abbiamo avuto una differente visione del rapporto fra gli uomini.

Per quanto riguarda gli scioperi e le altre azioni c'erano alcuni cattolici che avevano posizioni molto equivocate, ma noi sempre abbiamo sollecitato il rispetto delle decisioni del C.N.L.

Una delle cose che mi è rimasta maggiormente impressa è stato lo sciopero del marzo 1945, con la manifestazione che, partita dalla Borletti e proseguita, con l'adesione dei lavoratori della CGE, raggiunse il Carrobbio, dove le camicie nere si erano appostate aprendo una fitta sparatoria per sciogliere il corteo che puntava su Piazza Duomo. Questo allarmò i manifestanti e momentaneamente ci fu uno sbandamento, ma la manifestazione, con la sua ampia partecipazione, ha permesso a una grande massa di lavoratori di misurarsi con i pericoli e i rischi della lotta, e contemporaneamente ha permesso loro di riaffermare la decisa volontà di abbattere la dittatura fascista.

GIOVANNI GRASSI

Operaio Reparto Utensili e Calibri Div. C dal 1936 al 1.5.1968

Il 1936 fu l'anno della aggressione all'Abissinia e dell'inizio della guerra di Spagna.

La produzione alla Borletti era essenzialmente bellica e necessitava di personale specializzato; fra questi furono assunti alcuni noti antifascisti milanesi, come il capo reparto Premoli e gli operai Rognoni e Vacchelli, da poco rilasciati dal confino fascista.

Senza nulla togliere ai tanti altri antifascisti che lottarono in fabbrica, desidero sottolineare questi nomi per la loro modestia e per il quotidiano e metodico contributo che hanno dato all'antifascismo alla Borletti.

In merito allo sciopero del marzo '43 mi sono rimaste impresse le minacce del ministro Cianetti in Div. C quando ci accusò di essere dei traditori che colpivano alla schiena i camerati tedeschi i quali perdevano la vita nel deserto libico perchè

la Borletti non forniva loro le armi necessarie. Ad un certo punto urlò: "Non sono venuto a Milano per portare lo zucchero ma per ordinare al Prefetto di allargare le galere", e rivolgendosi alle donne disse: "se non è sufficiente la persuasione useremo anche i bastoni".

Queste minacce non sortirono nessun effetto tra i lavoratori antifascisti ma anzi crearono dubbi e perplessità in coloro che ancora credevano nel fascismo.

CARLO CHIAPPA

Operaio del Reparto Spolette dal 1941 al 1971

Il primo atto contro il fascismo l'ho compiuto quando rifiutai l'obbligo del "pre-militare"; per questo mi imposero il servizio militare che invece non avrei dovuto fare in quanto ero capo famiglia e orfano di guerra.

Feci questa prima protesta senza avere nessun orientamento politico e nessun legame con nessun partito; si trattava di una naturale avversione ad ogni tipo di imposizione violenta.

Il secondo atto contro il regime fu di diversa natura. Dovete sapere che a chi si sposava il 28 ottobre (anniversario della marcia su Roma), il regime fascista regalava mille lire. Io mi sono sposato nel 1941 e non avevo nemmeno i soldi per comperarmi una sedia; con mille lire dell'epoca ci si poteva comperare una bella casa. Rifiutai le mille lire non sposandomi il 28 ottobre bensì il giorno prima, avendo contro la futura moglie, tutti i familiari e lo stesso prete che continuando a chiamarmi figliolo mi diceva che stavo sbagliando. Alla fine gli chiesi quale era l'ultimo prezzo per il matrimonio: sei lire, mi rispose. Va bene, aggiunsi, Lei mi sposi per quel prezzo, perchè non intendo fare quello che mi si impone e poi la famiglia è mia e non del fascismo.

Quando entrai alla Borletti conobbi il compagno Radaelli e con lui iniziai un dialogo sui problemi della fabbrica e su alcuni temi di carattere politico. All'epoca il partito comunista era organizzato in compartimenti stagni; si aveva contatti diretti solo con due compagni e non conoscevamo tutta l'organizzazione del partito. Questa particolare struttura aveva una duplice funzione: la sicurezza dell'organizzazione e la possibilità di svolgere un lavoro estremamente capillare in mezzo ai lavoratori.

Da ciò si può capire lo sciopero del marzo 1943, che non esplose spontaneamente, come si potrebbe supporre, ma dopo una lunga e metodica preparazione.

Voglio citare un esempio. Nella mia fila di lavoro, c'era un fascista che aveva fatto la guerra di Spagna ed era poi venuto alla Borletti quale mutilato, essendo stato ferito alla testa. Questo operaio era uno di quelli che abbassava sempre la schiena, ed aveva il salario più basso. Un giorno decise di aprire una vertenza (quando un operaio voleva aprire una vertenza doveva avere un testimone) ma non trovava nessun testimone disponibile. Lo rassicurai che avrei testimoniato io, ed infatti andammo alla sede dei sindacati fascisti. Avendo persa la causa, io gli dissi: "Loro non ti danno i soldi e tu rifiuta tutti i lavori. Io cercherò la solidarietà degli altri operai". Da allora questo fascista divenne un compagno di lavoro che aderì alla lotta del '43 e del periodo successivo.

La mattina del 20 marzo 1943 tutto ormai era pronto e demmo così inizio allo sciopero. Le macchine si fermarono, i lavoratori che non avevano mai fatto uno sciopero erano sorpresi e quasi spaventati; ci furono momenti di forte tensione sino a quando le operaie si misero a gridare scaricando così tutta la loro paura e la loro rabbia.

A questo punto arrivarono il Colonnello Cagliari — responsabile dell'ufficio di-

sciplina — e l'ing. Papi — dirigente del reparto — e con loro iniziammo una vivace discussione spintonandoci contemporaneamente per impedire che ridessero la corrente alle macchine. Ad un certo punto il Cagliari diede uno schiaffo al Radaelli, ottenendo per tutta risposta uno sputo in piena faccia. Ne seguì una vivace discussione, volarono minacce e poi i due dirigenti si ritirarono mentre noi continuammo lo sciopero sino a mezzogiorno. Alla mensa verificammo che non tutti i reparti avevano scioperato in quanto non era loro pervenuto l'ordine del partito; interrompemmo quindi momentaneamente lo sciopero per riprenderlo tutti insieme.

Alla sera rincasai per informare e tranquillizzare mia moglie che era incinta di otto mesi ed opportunamente decisi di non dormire in casa. La mattina seguente in fabbrica venni a sapere che c'erano stati numerosi arresti durante la notte. Lo sciopero riprese e si allargò a tutta la fabbrica; i motivi non erano più solo la mancanza di pane e i disagi della guerra, ciò che ci univa era la solidarietà con i lavoratori arrestati. Ricordo che Borletti venne in reparto dicendo che gli arresti non erano stati determinati dalla partecipazione allo sciopero ma da reati comuni che erano di competenza della polizia. A queste parole reagii dicendo: "Allora perchè sono venuti a casa mia? Io non ho niente a che fare con la polizia". In quel momento mi resi conto che ero più sicuro in fabbrica che fuori.

Poco dopo arrivò il Gerarca Malusardi (segretario dei sindacati fascisti di Milano) che con un discorso diplomatico creò incertezza sulla continuazione dello sciopero. Quando finì, il Radaelli mi disse: "Adesso sei tu che devi pronunciarti, altrimenti gli incerti riprenderanno il lavoro".

Salii su un banco di lavoro e, parlando in milanese, spiegai di nuovo le ragioni dello sciopero. Mentre stavo parlando la polizia in borghese, presente nel reparto, mi prese e mi tirò giù dal tavolo. Alcune donne ci circondarono tirandomi da una parte, mentre gli agenti fascisti mi tiravano dall'altra: mi trovai senza la tuta, ma le operaie riuscirono a strapparmi dalle mani dei fascisti.

A mezzogiorno mi incontrai con il Silla che mi diede cento lire dicendomi che dovevo rompere con il Partito, perchè ormai ero bruciato e dovevo allontanarmi assolutamente.

Iniziò così la mia fuga e la ricerca di nuovi contatti che faticavo ad avere. Nel frattempo era nata la mia prima figlia ma non potei vederla perchè la mia casa era sorvegliata giorno e notte. Rimasto senza mezzi di sostentamento, il 10 luglio 1943, dichiarandomi uno sbandato a seguito dello sciopero del marzo, mi presentai ai carabinieri, dove trovai una comprensione che certo non mi sarei mai aspettato. Avendo fatto loro presente che la mia sicurezza era più a S. Vittore che altrove, i carabinieri mi incarcerarono.

Fui liberato dopo il 25 luglio e fui mandato a fare il servizio militare a Verona dove ebbi subito dei contatti con gli antifascisti del posto. L'otto settembre il nostro comandante ci disse che bisognava combattere i tedeschi; ne seguì una fuga generale durante la quale presi il mio fucile e mi avviai verso casa riprendendo così i contatti con i compagni della Borletti.

Rientrato in ditta nel gennaio 1944 trovai una situazione molto diversa e una vasta organizzazione contro la Repubblica di Salò.

Si doveva fare la lotta armata e battersi contro tedeschi e fascisti. In seguito a questa decisione mettemmo "in quarantena" i compagni che esitavano ad attuarla.

Fui inviato a Vittuone ed iniziai ad organizzare un distaccamento partigiano, mentre il Radaelli rimasto a Milano si dava da fare per organizzare una brigata Garibaldi in fabbrica.

Il giugno 1944 uscimmo dalla Borletti per assumere degli incarichi militari, il Radaelli a Sesto S. Giovanni e io nel Magentino, dove organizzai la VI Divisione Garibaldi.

In un distaccamento c'era un certo Giampiero, un ragazzo monarchico molto spregiudicato, che scherzosamente, battendomi una mano sulla testa, spesso mi diceva: "Con voi comunisti ce la vedremo dopo"; io allora gli rispondevo: "Cominciamo a fare qualche cosa subito, poi vedremo". Per ordine del CNL fu inviato a Como dove, individuato dalle SS, fu arrestato e fucilato insieme alla fidanzata. Ricordo un altro caso che merita di essere citato, quello di un certo Polidino di Sedriano, ufficiale di marina, pure lui monarchico, che conosceva tutti i recapiti della zona, per la consegna del materiale propagandistico. Lo catturarono e lo torturarono a Busto Arsizio, gli rovesciarono sul corpo dell'acqua bollente perchè parlasse, ma lui non cedette, perchè sapeva che, se lo avesse fatto, sarebbe caduta tutta la struttura organizzativa nelle mani dei fascisti. Fu ritrovato a Pavia in condizioni spaventose: era irriconoscibile. Ho voluto raccontare questi episodi per evidenziare la grande solidarietà umana che c'era tra i combattenti e che era al di sopra di qualsiasi idea politica.

Qui termino, ma di queste cose non si dovrebbe mai finire di parlare.

INIZIO DI UN COLLOQUIO A PIÙ VOCI

Stell: Tu hai detto "ho rotto con il partito"; vuoi spiegare che cosa si intendeva per rompere con il partito? Cosa voleva dire essere messi "in quarantena"?

Chiappa: Era la legge della clandestinità. Quando un compagno veniva individuato, gli veniva richiesto di non avere più nessun rapporto con gli altri e questo significava rompere con il partito, cioè togliersi dall'attività per un certo periodo di tempo per garantire la sicurezza degli altri militanti e la continuità dell'organizzazione.

Stell: E invece mettere "in quarantena"?

Chiappa: Mettere in quarantena era un'altra cosa. Riguardava quei compagni o militanti partigiani che non seguivano la linea del partito o del CLN o portavano avanti la lotta politica ed armata in modo personale, con la conseguenza di mettere in pericolo tutta l'organizzazione. Allora interveniva il partito mettendoli "in quarantena", cioè estraniandoli dalla attività politica sino ad una verifica del loro operato.

Cavagnoli: Vorrei farti una domanda. Tu dici che il 10 luglio ti sei consegnato ai carabinieri e che il 25 c'è stata la caduta di Mussolini. Questo fatto ha attenuato la violenza fascista?

Chiappa: I fascisti, dal marzo al 25 luglio 1943, erano più duri di prima, dall'altro noi avevamo la sensazione di una fine imminente, per questo mi sono consegnato ai carabinieri.

Cavagnoli: Se eri in carcere come mai sei stato rilasciato dopo il 25 luglio?

Chiappa: Il 25 luglio è caduto il fascismo, ed io sono uscito dal carcere il 29 luglio, dopo violente manifestazioni attorno a San Vittore che durarono più di tre giorni.

Rilasciarono subito i liberali, i democristiani e quelli del Partito d'Azione, mentre tentarono di trattenere i comunisti e i socialisti: era chiaro in questa scelta la posizione politica dei partiti del centro e della destra rispetto ai partiti della sinistra.

Il 25 luglio subentrò una dittatura militare per cui, quando trovavano qualcuno con un'arma, lo catturavano e lo fucilavano.

All'uscita dal carcere ci portarono a vedere i cadaveri di molti compagni dicendo di tenere ben presente che vigevano le leggi militari e che quindi dovevamo tenerne conto.

Stell: Per comprendere i fatti del 25 luglio e dell'8 settembre è opportuno chiarire che il fascismo venne colpito politicamente dagli scioperi del marzo 1943 e resistè militarmente e politicamente fino al luglio del 1943 dopo la drammatica riunione del Gran Consiglio dove gli stessi sostenitori di Mussolini lo misero in minoranza. Infatti nel 1944 ci fu il famoso processo di Verona con la condanna a morte di coloro che avevano votato contro Mussolini. Dal 25 luglio all'8 settembre, come già detto, abbiamo avuto un regime militare con leggi militari e il permanere del coprifuoco.

La caduta del fascismo non era di per sè ancora la fine della guerra; "la guerra continua" fu la prima dichiarazione di Badoglio che aveva assunto i pieni poteri dopo la fuga di Vittorio Emanuele III.

Fu un periodo quest'ultimo di grande travaglio e confusione, anche l'opera compiuta dal movimento antifascista per liberare i prigionieri politici dal carcere non fu condotta contemporaneamente per tutti, come lo stesso Chiappa ha dichiarato, ma si è protratta per taluni anche dopo il 25 luglio e fino l'8 settembre.

VITTORIA CACCIANIGA

Operaia Reparto Macchine da ripresa dal 1940 al 1973.

Ricordo lo sciopero per la liberazione di Roma, del giugno 1944, da parte delle truppe alleate; in quella occasione molti lavoratori furono arrestati.

Ricordo la Piera, un'operaia che aveva scelto come nome di battaglia "Italia" e che, accompagnata da un sordomuto con un pentolino di colla, affiggeva manifestini mentre noi tutte le stavamo attorno per coprirla perchè non venisse individuata.

La disciplina aziendale era pesante: al gabinetto bisognava andare una alla volta, dopo aver ritirato una medaglia per giustificare la momentanea assenza dal posto di lavoro.

INIZIO COLLOQUIO A PIÙ VOCI

Maggi: Chiappa ha ricordato le emozioni provocate dallo sciopero del marzo 1943. Come hanno reagito le donne? Sarebbe opportuno conoscere queste emozioni proprio da una donna che, come te, ha vissuto quei momenti in prima persona.

Caccianiga: All'epoca eravamo tutte un po' in subbuglio, perchè stavano accadendo troppe cose insieme: la guerra, i bombardamenti, i viveri che scarseggiavano, eccetera. Aderimmo allo sciopero con soddisfazione; voglio precisare però che in noi non si era formata ancora un'idea politica precisa; lottavamo istintivamente come donne che avevano il marito, il fratello o il figlio al fronte e dei quali spesso non avevano nessuna notizia. Dopo il '43 si formò una certa coscienza politica e l'entusiasmo si rafforzò quando ci rendemmo conto che eravamo in molte, che c'erano operaie come le compagne socialiste Giuseppina Tizzoni, Eugenia Guidati, Piera Moroni, le compagne comuniste Levati Mariuccia, Antoniazzi Piera e le impiegate Elvira Barili, Amalia Carati, Enrica Clerici, e tante altre ancora particolarmente impegnate nella resistenza.

Manzone: C'è stato un periodo in cui era vietato alle donne entrare in altri reparti.

Caccianiga: Non solo in altri reparti, ma sotto il portico centrale, perchè tutte assieme chiedevamo pane e qualche cosa in più da mangiare.

Stell: Tu Grassi hai richiamato con estrema precisione la frase detta da Cianetti proprio a proposito degli alimenti. Secondo te quelle parole volevano essere una minacciosa risposta alle richieste delle donne per avere più pane e per far cessare la guerra?

Grassi: Questo episodio si riferisce al marzo 1943, quando eravamo al reparto artiglieria, in via Etna. Cianetti ci disse *che non era venuto a portarci caramelle ma del piombo*; nella sostanza la frase era proprio pesante come il piombo e riguardava indiscriminatamente uomini e donne.

LUISA BONOMI, operaia Reparto Montaggio Sveglie dall'aprile 1938 al settembre 1974.

Le donne della Borletti hanno sempre lottato, sono state tutte meravigliose ed anche eroiche. Certo, all'inizio eravamo in poche, ma con la propaganda avvicinavamo altre donne che a loro volta ne avvicinavano altre ancora. Bastava passare con una cassetta, un pezzo di carta o uno straccio in mano che le operaie offrivano il loro contributo per il fondo di solidarietà o per le necessità della stampa clandestina.

È difficile ricordarle tutte, mi preme però nominare l'operaia Enrica Negri detta "Gulli" che, oltre a svolgere una intensa attività politica in fabbrica, mise a disposizione, con la complicità della custode, la sua abitazione a un gruppo di donne che dopo il lavoro prendevano lezioni di pronto soccorso da una infermiera dell'ospedale di Niguarda. Ricordo che per imparare a fare le iniezioni ci servivamo di una patata. Dovevamo, in caso di emergenza, essere capaci di portare i primi soccorsi ai feriti.

Rammento l'8 marzo 1944 quando, ad un segnale convenuto, sono stati distribuiti dei rametti di mimosa legati con un nastrino tricolore, preparati clandestinamente e le donne se li sono messi fra i capelli o sulla macchina (dico macchina perchè all'epoca anche le donne lavoravano al tornio, alla fresa, al trapano).

A volte ci ritrovavamo in centro ad attendere le vetture tranviarie che avevano il manifesto con l'effigie di un militare col dito puntato e con la scritta "E tu cosa fai?". Una di noi, protetta dalle altre, vi scriveva sopra "Prepariamo l'insurrezione". Altre volte, sfidando i fascisti che ogni giorno lasciavano nelle strade le loro vittime come monito, portavamo un fiore sui loro corpi o semplicemente la nostra protesta facendo una specie di pellegrinaggio.

Ma le azioni più importanti penso che siano stati gli atti di sabotaggio. Credo che non ci sia stata donna che non abbia dato il suo contributo, specialmente da quando era giunto l'ordine del CLN che nessuna spoletta doveva uscire dalla Borletti. Era sufficiente rovesciare una cassetta di particolari per ritardare le operazioni di montaggio.

Un ricordo particolare merita la dolce figura della compagna Piera Mora, recentemente scomparsa, che sapeva tener testa ai capi reparto e agli ingegneri per far loro capire che la nostra azione era volta al bene di tutti e che per tutti doveva finire la situazione di paura, di mancanza di libertà, di fame in cui ci aveva trascinato il fascismo. Fu contro il fascismo che le donne della Borletti lottarono pagando anche con la deportazione in Germania.

TESSERA DI RICONOSCIMENTO

N.

Cognome e Nome Tizzoni
Giuseppina

Paternità fu Luigi

Nata a San Siro

il 1 marzo 1909

Domicilio Via 3 Primavera 68
San Siro

Professione Impiegata

Milano: 27/5/945



FIRMA DEL TITOLARE

COMANDANTE

COFFRATTORE LIBERALE NAZIONALE
ITALIANO
S. Sepolcra
MILANO

TIZZONI GIUSEPPINA, lavoratrice del Reparto Sveglia dal 1921 pensionata nell'anno 1964. Antifascista da sempre, iscritta al PSI, è morta prima che potesse lasciarci una testimonianza personale.

Riportiamo di lei alcune impressioni di una sua vecchia compagna di lavoro.

Era semplice, altruista, un poco burbera nei modi ma per questo non pronta a qualsiasi aiuto, sia sul lavoro che nella vita quotidiana.

È stata una attiva collettore della FIOM-CGIL e per questo suo incarico è sempre stata alla testa delle lotte sindacali a difesa di tutti i compagni di lavoro.

Durante la clandestinità quando lottammo per la pace, per migliori condizioni sindacali e per il supplemento viveri ella fu alla nostra testa anche quando in ditta intervenne il famigerato Colombo, della MUTI.

Grande antifascista, partecipò personalmente e ripetutamente al lancio di manifestini inneggianti alla resistenza sia del terrazzo della Ditta che nel Cinema Nazionale.

Si impegnò con abnegazione per il "Soccorso Rosso" recandosi nelle case dei compagni in "disgrazia" degli ebrei per portar loro aiuto morale e materiale. In casa sua si tennero tante riunioni clandestine in diverse delle quali, intervenne anche "Donna Carla" la moglie del Presidente della Repubblica Pertini.

PIERO SILLA, operaio tracciatore della Divisione A, dall'agosto 1941 al novembre 1971.

Venni assunto alla Borletti senza avere la tessera del fascio. Due giorni prima ero stato licenziato dalla CGE perchè avevo organizzato uno sciopero per protestare per la scarsità di viveri.

Alla Borletti rimasi tre mesi senza svolgere alcuna attività politica, poi il partito mi sollecitò a riorganizzare le cellule nei reparti dove c'erano compagni di cui si poteva avere una certa fiducia. Fra questi ricordo Abbiati, Buosi, Cavenaghi, Chiappa e diversi altri. Durante lo sciopero del '43 ci sono stati numerosi arresti di operai che erano stati trovati con l'Unità clandestina in tasca: abbiamo perso quindici compagni di lavoro.

A seguito di questi arresti i fascisti vennero a casa mia per arrestarmi, ma dato che i compagni della fabbrica mi avevano avvisato in tempo, riuscii a fuggire. Mi recai prima a Cremona, dormii alcuni giorni presso una falegnameria, poi, con l'aiuto del parroco di Spino d'Adda Monsignor Quaini e di alcuni contrabbandieri, mi rifugiai in Svizzera.

Rientrato in Italia sfuggii all'arresto dei carabinieri di Livigno con l'aiuto della proprietaria dell'Albergo Posta, che mi nascose nella buca del letame mettendo sopra tavole, carriole e altre cose, riuscendo così a salvarmi e soprattutto a salvaguardare l'organizzazione del partito.

DANTE PINARDI, operaio, Reparto Calibri Divisione C dal 1935 all'ottobre 1954

La mia famiglia, di tradizione socialista mantovana, fu sempre antifascista.

I fascisti bruciarono l'edicola di mia zia e i suoi figli dovettero rifugiarsi a Milano. Mio padre, che lavorava alla Thompson (poi assorbita dalla CGE), partecipò all'occupazione delle fabbriche del 1920, ed era conosciuto come un accanito oppositore al regime.

Sia io che mio fratello Giuseppe siamo stati assunti alla Borletti nel 1935 senza essere iscritti al fascio.

In noi cresceva sempre di più un senso di ribellione e spesse volte ne parlavamo con gli altri giovani, anche se in modo confuso.

Nel marzo 1943 ricordo di aver visto spaccare un quadro di Mussolini appeso nel reparto in cui lavoravo e gettarlo via con una poderosa pedata.

Alla fine del 1943 un gruppo di lavoratori venne trasferito allo stabilimento di San Giorgio su Legnano dove si formò un gruppo antifascista collegato ad Angelo Abbiati, un compagno che aveva stretti legami con la direzione del partito comunista.

Per capire quale influenza avesse sui fascisti la nostra presenza nella zona vi basti sapere che alla fine del 1944 in occasione di un funerale di due ragazzi uccisi, fui arrestato per il solo fatto di aver assistito dal marciapiede ai funerali.

Eppure quel giorno a Legnano vi era una massiccia presenza di partigiani della zona ma la vera ragione dell'arresto era che lavoravo alla Borletti e per i fascisti questo era un motivo sufficiente per considerarmi antifascista.

MARIO AMBINI: operaio del Reparto Attrezzeria dall'ottobre 1940 al novembre 1945.

Alla fine del 1938, prima di entrare alla Borletti, ero in contatto con un gruppo di antifascisti denominato "gruppo del ragioniere". Di esso facevano parte Ana-

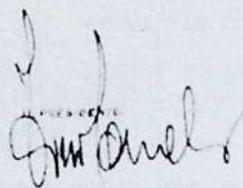
A. N. P. I.

Comitato Provinciale di Milano
Premio di fedeltà alla Resistenza conferito al
lavoratore della Fabbrica Berlotti

con la seguente motivazione:

"Era lo fabbrica più combattiva e impegnata nella battaglia anti-fascista dopo aver dato vita al suo interno alla gloriosa Brigata Libertà. L'N. ha visto rifugiare il viaggio delle sue lavoratrici e dei suoi lavoratori nella lotta contro la guerra e la fame negli scioperi del marzo '43 e dell'anno successivo fino alla Liberazione del Paese, offrendo il dovuto contributo di risulti alla causa nazionale."

Milano, 5 aprile 1948


Giuseppe Anselmi

VIVA
LA
RESISTENZA

cleto Maia, impiegato alle officine Tallero, Piero Silla, operaio alla CGE, e un mio caro amico, Alcide Mocellin, anche lui operaio della Borletti. Con questo gruppo organizzavamo la propaganda sia con il Silla che con "il Ragioniere", che era l'intellettuale del gruppo, ci preparavano delle schede riassuntive sul marxismo e il leninismo che poi ribattute da mia moglie, che era la dattilografa di turno, diffondevamo alla Borletti, alla CGE, e nella zona dove abitavo; in seguito l'area di diffusione si ampliò anche per il contributo dei compagni Buosi, Tagliabue, Pirola e Viscardi.

Con lo sciopero del marzo 1943 finalmente si ebbe una risposta di massa; io continuavo a darmi da fare distribuendo volantini e tenendomi in contatto con altre fabbriche, come la Tallero e le Rubinetterie Riunite.

La repressione continuava con arresti e deportazioni; a Mocellin, dopo l'arresto toccò la deportazione in Germania e altri compagni ancora furono presi ma l'attività antifascista alla Borletti non si fermò; altri operai erano già pronti a prendere il loro posto; non a caso la Borletti fu considerata una delle fabbriche di punta della resistenza milanese. Utilizzavamo tutte le occasioni per concordare collettivamente come continuare a lottare, una di queste erano le fughe durante gli allarmi aerei e i bombardamenti; approfittando del fuggi fuggi generale ci trovavamo per concordare i modi per attuare le direttive del CLN e del CVL.

Come responsabile politico per la Divisione C ho sempre trovato l'appoggio da parte di tutti i compagni e ho avuto molte soddisfazioni; ancora adesso, riparlandone, non nascondo una certa commozione. In particolare mi fu più volte manifestata stima e fiducia sia dagli operai socialisti (tra i quali ricordo in particolare il compagno Oggioni) che dai giovani che a volte bisognava frenare ma che erano molto maturi, nonostante la giovane età.

Alla fine del gennaio 1945 uno di questi ragazzi, un certo Paolo Di Stefano, per le attività svolte ma non collegate alla 122^a brigata, fu arrestato e, per farlo parlare, fu torturato, appeso per i piedi ad una trave, e punto al ventre con la punta di un compasso. Paolo resistette fino al mattino prima di fare due nomi: sapeva che, così facendo, avrebbe dato il tempo minimo necessario perchè i compagni della Borletti si mettessero in allarme e prendessero misure di sicurezza. Questo avvenne, anche se in un modo non previsto; infatti alle nove del mattino Luigi Bertozzi (uno dei due nomi) stava provvedendo a segnalare l'assenza di Paolo agli altri responsabili delle sezioni, quando fu aggredito all'angolo di via Washington con via Digione da quattro fascisti in borghese che lo attendevano.

Bertozzi oppose la massima resistenza dibattendosi e urlando per farsi udire dagli operai dei reparti vicini. Gli operai dell'attrezzeria, situata allora in via Etna, furono i primi a dare l'allarme e, con alla testa l'ing. responsabile del reparto, uscirono iniziando una vivace colluttazione con i fascisti che non mollavano la loro preda. Alla fine, se pur un po' malconcio per i continui strapponi, Bertozzi fu strappato dalle mani dei fascisti.

Nel frattempo erano uscite alcune operaie partigiane che offrirono diverse abitazioni per nascondere Bertozzi.

Dopo 15 giorni Bertozzi riprese regolarmente il suo posto in fabbrica e l'impegno di lotta nella 122^a Brigata Garibaldi.

Dopo il 25 aprile e la smobilitazione delle formazioni partigiane, ritenni opportuno entrare nella polizia partigiana, credendo così di potere contribuire al mantenimento dell'ordine nella riconquistata libertà e nella democrazia, ma purtroppo gli avvenimenti politici successivi non permisero ai combattenti partigiani di assolvere a questo importante ruolo nell'apparato dello Stato.

PIERA ANTONIAZZI, operaia al controllo del Reparto Macchine da ripresa dal marzo 1933 all'aprile 1946.

Il primo contatto con la lotta antifascista l'ho avuto durante la guerra, attraverso il compagno Viscardi che mi presentò alla signora Anna Bazzini, già condannata dal Tribunale Speciale a molti anni di reclusione per opposizione al regime fascista.

Lei mi diede l'incarico di vedere che cosa si poteva fare con le donne della Borletti. Queste, in genere, erano di origine contadina ed erano state assunte in massa per gli urgenti bisogni legati alla produzione bellica, erano in maggioranza di matrice cattolica. Con loro iniziai a discutere sui guasti provocati dalla guerra, sulla condizione economica e sulla fame, convinta che mi avrebbero capita.

Ricordo che allo sciopero, organizzato per un bombardamento di Roma, le donne aderirono tutte. I fascisti, all'uscita della fabbrica, chiedevano i motivi dello sciopero, e tutte rispondevano con sicurezza che era per protestare contro i bombardamenti della capitale. In realtà vi era molto di più di quella motivazione: stavano prendendo coscienza che altri erano i motivi della protesta; i fatti successivi ci dettero questa certezza.

Ebbi in questa occasione modo di conoscere Vittoria Caccianiga e Gina Moioli; con loro mi sentivo più sicura e passammo ad un più attivo lavoro clandestino: dall'assistenza alla raccolta dei soldi per aiutare chi doveva fuggire o chi era nascosto.

Unanime ed entusiasta fu la risposta delle operaie. Il 2 novembre 1944 centinaia di donne si radunarono al cimitero di Musocco davanti alle tombe dei caduti nella lotta di liberazione; tutte le lapidi furono ricoperte di fiori. Una partigiana della Borletti lesse un appello dedicato ai caduti e alla pace.

Il 31 dicembre 1944 presso il muro di cinta del cimitero della Camerlata (Como) venne fucilato Giovanni Busi un giovane lavoratore della CGE, partigiano del Fronte della Gioventù e militante come noi nella 113^a Brigata Garibaldi. Questo giovane ci era particolarmente caro anche perchè conoscevamo il difficile passato antifascista di tutta la sua famiglia. Alla sua memoria e in onore di tutti i partigiani caduti, Elvira Barili concordò un rito funebre per i primi giorni del gennaio 1945 presso la parrocchia di San Satiro, di via Torino. La presenza dei lavoratori e delle lavoratrici fu numerosa, ma fu soprattutto caratterizzata dalla presenza dei giovani e dalle ragazze del Fronte della Gioventù.

La nostra attività in fabbrica non cessò di certo, anzi per dimostrare che eravamo in molti, vennero intensificate le scritte murali. Ricordo che con me in questo lavoro c'era sempre un manovale sordomuto: lui col pentolino della vernice ed io con il pennello cercavamo di coprire di scritte l'interno della fabbrica, specialmente le scale. Mentre noi scrivevamo, le guardie cancellavano, a ogni cancellatura seguiva una riscrittura. Spesso, per non farci scoprire, dovevo chiamare il mio compagno, che, come già detto era sordomuto e quindi non si accorgeva quando arrivava qualcuno; io allora gli davo tali scrollate che alla fine anche il pentolino di vernice si rovesciava imbrattando tutti i gradini.

Per la continua attività e trovandomi in stato interessante, il Viscardi mi impose, anche per prudenza, di lasciare provvisoriamente la fabbrica e di allontanarmi da Milano. Dopo un certo periodo ritornai rimanendo nella clandestinità a tempo pieno per il Terzo Settore (Magenta, S. Siro, Porta Genova), tenendo collegamenti fra le fabbriche di mia competenza come responsabile per la assistenza ai partigiani ed alle loro famiglie.

Una volta circolò la voce che mi avevano vista su un camioncino della Muti in stato di arresto. Le cose, invece, erano andate un po' diversamente. Ero stata mandata a Magenta per prendere contatto con alcune operaie e contadine; al ri-

torno dovevo accompagnare a Milano una ragazza russa che non sapeva una parola di italiano e affidarla, a un'ora precisa, ad un compagno che ci attendeva in Piazzale Baracca.

Il mezzo di trasporto dell'epoca, il cosiddetto Gamba de Legn, non partiva perchè c'era stato un bombardamento ed io, preoccupata per il rispetto dell'orario dell'incontro, non sapevo proprio cosa fare. Vedendo passare un camioncino della Muti mi decisi a fermarlo ed invitata a gesti la ragazza a non parlare assolutamente, salimmo sul camion. Per distrarli da ogni sospetto, parlai per tutto il tragitto. Arrivate finalmente in Piazzale Baracca ringraziai dicendo che avevano fatto un grande favore ad una vera italiana, così che se ne andarono convinti che ero una di loro.

LUIGI BERTOZZI, detto Luigino - *Impiegato, Reparto Macchine automatiche dall'ottobre 1942 al maggio 1949.*

Mi piace richiamare, per iniziare questo mio viaggio attraverso i ricordi, la parola d'ordine del Fronte della Gioventù "Lottare per una vita migliore".

Ideatore ed animatore del Fronte della Gioventù fu quella lucida e umana figura di Eugenio Curiel, ucciso in Piazzale Baracca il 24 febbraio 1945, per la delazione di un fascista che l'aveva conosciuto, quale antifascista, quando era docente all'Università di Padova.

Le energie giovanili che si manifestavano nella lotta contro gli oppressori tedeschi e i traditori fascisti dovevano, nel pensiero di Curiel, essere convogliate in un so-

4: Bis

POPOLO MILANESE

~~Per~~ Per i nostri forzisti gli eventi precipitano irrimediabilmente.
Siate tutti uniti per la nostra vittoria! Aiutate i patriotti e date loro appoggio incondizionato ~~senza~~ per la cacciata ~~della~~ del comune nemico.

~~Al~~ ~~l'~~ IL F. D. G.
X L'INSURREZIONE ~~non~~

lo organismo che avesse come obiettivo quello di portare avanti le esigenze di libertà e di democrazia delle masse giovanili, al di là di ogni distinzione sociale e di ogni tendenza politica.

Questo organismo non doveva avere una complicata struttura organizzativa nel quale mortificare la libera iniziativa e la creatrice esperienza delle masse giovanili; pochi tratti essenziali dovevano determinare la fisionomia del Fronte: l'obiettivo primario era l'indipendenza nazionale e la libertà.

I giovani italiani del Fronte della Gioventù che si ispiravano all'opera e agli ideali dei Comitati di Liberazione Nazionale non chiedevano altro che un posto di responsabilità nella lotta di liberazione e nella successiva opera di ricostruzione civile, morale e materiale del paese.

Anche alla Borletti 134 giovani, ragazzi e ragazze dai 16 ai 20 anni, accolsero questo appello e si dimostrarono, soprattutto dopo lo sciopero del settembre 1944, forza determinante per la propaganda e l'azione militare.

Più volte sono state citate la 113^a Brigata e la 122^a Brigata Garibaldi di Milano, io vorrei rammentare come ci si è arrivati. Inizialmente i partigiani della Borletti hanno militato nella 113^a Brigata, comandata da Luigi Maradini (Delio), che raggruppava tutte le forze di Porta Magenta, Porta Genova sino alla Barona; dopo l'adesione dei giovani della Borletti, si creò la necessità a livello organizzativo e militare di formare una nuova brigata, che venne denominata dal C.V.L. 122^a Brigata Garibaldi di Milano. Ad essa facevano capo tutti gli antifascisti della Borletti, più alcuni studenti dell'Istituto Cattaneo, fra i quali l'On. Giorgio Milani.

Furono escogitati vari accorgimenti per strappare le armi a fascisti e tedeschi. Non passava giorno che gruppi di giovani non uscissero dalla fabbrica per colpire nei luoghi più inaspettati.

Era un'organizzazione precisa e ordinata al punto che nessuno è mai caduto nella fitta rete fascista dei posti di blocco.

ERNESTO VISCARDI, *impiegato Ufficio tecnico dal 199² al settembre 1945.*

Più che fatti specifici vorrei spiegare la situazione generale che c'era alla Borletti. In fabbrica abbiamo potuto operare con relativa tranquillità perchè eravamo sostenuti da molti lavoratori e io discutevo con gli operai fascisti a viso aperto, consapevole della mia e della loro forza. Per esempio, nel 1944, in occasione di uno sciopero, fuori dalla fabbrica si erano appostati due carri armati per rafforzare il massiccio schieramento della Decima MAS, della Resega e della Muti. Nonostante l'accerchiamento, alle dieci suonammo la sirena, fermando completamente l'attività e i lavoratori si radunarono nel cortile centrale. Intervenne allora il comandante della Resega minacciandoci di pesanti provvedimenti, ma nessuno cedette e lo sciopero continuò per tutto il tempo prestabilito.

Durante un altro sciopero, nel febbraio 1945, ci fu un uguale spiegamento di forze della Muti e il comandante Colombo, venuto nel cortile dove eravamo riuniti per manifestare contro le misere condizioni di vita, prese la parola e disse: "Mi piacerebbe proprio conoscere i personaggi che hanno creato questa situazione, perchè si vede che sono persone proprio in gamba ed io, personalmente, le stimo". Io mi trovavo lì vicino e, punto sul vivo, gli risposi: "Colonnello qui non c'è nessuno in gamba nè senza gamba; noi vogliamo da mangiare perchè così non si può più andare avanti". Lui mi risponde: "Tu sei uno di quelli, vieni con me che andiamo a fare una chiacchierata". Così, lui davanti ed io dietro, salimmo in un ufficio insieme ad altri compagni. Preso atto che non sarebbe riuscito a convincerci ci disse: "Cosa volete scaldarvi per niente? Oggi comandiamo noi,

fra tre o quattro mesi comanderete voi". Così finì il nostro colloquio; la Muti si ritirò e lo sciopero continuò più forte di prima.

Abbiamo vissuto anche momenti buffi, pur nella loro serietà, come quando attaccavamo volantini sugli orologi in cui timbravamo i cartellini. La compagna Piera stava nei reparti superiori ed io nei reparti inferiori. In questo modo le guardie avevano un gran daffare a rincorrerci e a togliere i volantini che immediatamente noi rimettevamo.

La Piera era una militante molto attiva e a volte ci metteva in difficoltà, come quando ci disse che a Cesano Boscone c'erano due prigionieri inglesi da sistemare. Io non ne volevo sapere, poi, dopo aver riflettuto, decisi di prelevarli e li portai in via Gluk, presso la pensione dove vivevo. Li rivestii e, dopo un avventuroso viaggio, riuscii a farli arrivare a Domodossola, dove li consegnai ad una guida del paese che conoscevo che li avrebbe fatti riparare in Svizzera.

Nel concludere questi brevi ricordi non posso fare a meno di sottolineare le difficoltà e persino gli scontri verbali che abbiamo avuto con il Dottor Borletti.

Nessuno, e nemmeno io, intende sottovalutare il distacco e l'avversità dell'ex Presidente nei confronti del fascismo; ma, con altrettanta sincerità, devo dire che la sua posizione nei confronti dei problemi sindacali e sociali è sempre stata dura e spesso intransigente.

Ricordo che negli ultimi mesi della guerra avevamo notevoli difficoltà nel procurarci il cibo per la mensa, ed io mi impegnai a trovarne in provincia. Ma, purtroppo, corsero tante e tali difficoltà per il pagamento che rivolgendomi al dottor Borletti non potei fare a meno di dirgli: "Ho capito tutto, fino a quando si tratta di discutere andiamo avanti dei mesi, ma quando bisogna arrivare al dunque e tirare fuori una lira per gli operai non andiamo più d'accordo".

Maggi: Molti interventi hanno sottolineato la posizione di un industriale come Borletti nei confronti del fascismo, ma anche la rigidità nel difendere i suoi interessi. Vorrei chiedere a Stell quale era la situazione politica e sindacale negli anni '40, quale era il rapporto che il fascismo aveva instaurato con la classe operaia durante la sua dittatura e come reagiva alla richiesta di occupazione e di migliori condizioni di vita.

Stell: A mio giudizio non esiste un rapporto politico tra fascismo e classe operaia e non esiste in quanto il fascismo, per sua natura, non rappresentava la classe operaia ma era l'espressione politica del grande capitale, della grande borghesia fondiaria, quindi di interessi nettamente contrastanti con quelli della classe operaia.

Fatta questa rapida premessa, sulla natura stessa del fascismo, vorrei enunciare una serie di motivi per dimostrare quanto ho affermato.

In linea generale non è mai esistito nessun rapporto fra fascismo e classe operaia in quanto lo stesso ha soppresso ogni libertà politica, sociale e sindacale.

I primi anni di dittatura fascista sono caratterizzati da un insieme di leggi repressive.

Sul terreno economico il fascismo non poteva che servire agli interessi delle classi che ne avevano favorito la nascita e l'ascesa. Il 2 ottobre 1925 viene stipulato un patto, detto di Palazzo Vidoni, che, fra le altre cose, imponeva l'annullamento delle Commissioni Interne e il riconoscimento esclusivo delle organizzazioni fasciste, premessa di una prima riduzione dei salari.

Il 21 aprile 1927 il Gran Consiglio del fascismo promulga un complesso di norme, la cosiddetta "Carta del Lavoro", che demagogicamente avrebbero dovuto risolvere i contrasti di classe ma che di fatto annullarono ogni potere dei lavoratori e furono la seconda premessa ad un'ulteriore riduzione dei salari. Nel giro di po-

l'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia

Resistere alla seconda ondata di riduzione dei salari!

SCIOPERATE!

A salario di merda, lavoro di merda!

Anche la seconda ondata contro i salari, come la prima, ha provocato una resistenza vivace della classe operaia. Il fascismo e gli industriali la prevedevano e perciò procedettero in quasi tutte le città industriali, in quasi tutte le grandi fabbriche a centinaia di arresti e a migliaia di licenziamenti, sperando così di intimorire gli operai, di evitare le fermate di lavoro, le manifestazioni e gli scioperi.

Cento operai sono stati arrestati nella manifattura Rossi di Schio, centotrentacinque nel Cantiere di Monfalcone, cinquantuno a Gorizia, settantadue alla Breda di Milano, cento il cantiere nei cantieri. La caccia ai comunisti è stata spietata.

Nonostante questo si sono avuti degli scioperi. I più violenti sono stati a Busto Arsizio e a Gallarate, tra le maestranze tessili. Le operaie scioperanti fecero una violenta manifestazione nel paese, aggredendo e malmenando il Podestà. Dovettero partire da Milano due camion di carabinieri. Nel conflitto che scoppiò vi furono due morti.

Altri scioperi hanno avuto luogo a Treviso, a Bologna, nel Biellese.

Per timore dei movimenti operai le riduzioni sono state sospese in alcuni centri e per la categoria intera dei metallurgici.

Nessuna riduzione di salario deve passare senza provocare una manifestazione di protesta, una fermata di lavoro, uno sciopero!

Per prepararsi alla resistenza e allo sciopero sia costituita in ogni fabbrica una sezione sindacale, e gli operai si iscrivano ad essa e ne seguano gli ordini. Sia costituito in ogni fabbrica un Comitato di agitazione, il quale chiami alla resistenza e alla lotta la maestranza di tutta l'officina.

In occasione di ogni movimento si nomini nell'officina la Commissione operaia per trattare col padrone e dirigere la massa. Si rivendichi il diritto di ave-

re, in fabbrica, le Commissioni operaie. Pane e libertà a chi lavora, questo è il nostro grido di lotta!

L'ORO DI MUSSOLINI

I SALARI DEGLI OPERAI PAGATI IN ASSEGNI, IN CARTA QUALUNQUE!!

«Non più corso forzoso; ritorno al regime aureo; tutti possono convertire la carta moneta in oro!» Così proclama con grande strepito la stampa fascista.

Ma l'operaio domanda: va bene, voi fascisti dite che il corso forzoso è abolito e che siamo tornati alla moneta aurea; ma per chi? Per l'operaio no, perché il suo salario non solo non gli viene corrisposto in oro, ma neanche più in carta moneta; in compenso del suo lavoro gli si vuol dare della carta qualunque, degli assegni che non hanno nessun valore e che nessuno accetterà in pagamento. Dunque o il corso forzoso non è abolito o esso è mantenuto soltanto per la classe lavoratrice.

Ecco ciò che naturalmente deve pensare l'operaio, riflettendo alle sue condizioni.

Ma il fracasso della stampa fascista sulla ... grande operazione finanziaria di Mussolini nasconde un altro fatto e cioè che la stabilizzazione convenzionale a 92,65 è stata imposta dalla finanza anglo-americana. Mussolini non poteva con i mezzi del bilancio continuare a mantenere quota 90; esso aveva quindi chiesto ilovi prestati a Londra e a New-York; ma quei banchieri per darglieli hanno preteso un cambio fisso che dia loro una garanzia solida contro la inevitabile svalutazione avvenire; e hanno aperto dei crediti di centinaia di milioni di dollari e sterline che ritornano nelle tasche dei banchieri anglo-americani che si affrettano a comprare a bassissimo prezzo le azioni delle industrie italiane.

Il bilancio dello Stato si sovraccarica di nuovi debiti per i quali deve pagare

forti interessi; tutte le industrie italiane passano in proprietà dei banchieri anglo-americani: ecco il significato della mirabolante operazione fascista.

La classe lavoratrice è chiamata a farne le spese, come sempre: invece di salario in moneta le si dà carta straccia! Altro che abolizione di corso forzoso! Altro che ritorno al regime aureo!

La Rivoluzione Cinese continua! Mullamola! Diamogli la nostra solidarietà

La vittoria dei generali cinesi reazionari e traditori è stata momentanea. La rivoluzione cinese non si è arrestata. Soprattutto il movimento dei contadini ha continuato a svilupparsi e Canton è stata conquistata dai contadini e dagli operai, i quali vi hanno instaurato il governo dei Soviet.

Tutti gli sforzi sono stati fatti, dai reazionari e dagli eserciti europei; per far cadere Canton. Ora Canton è caduta, la rivoluzione è stata soffocata nella città, in un mare di sangue.

Ma il movimento continua. Tutte le campagne che circondano Canton sono in mani dei contadini rivoluzionari, che hanno instaurato i Soviet e li difendono. A Hong-Kong e a Scianghai gli operai riprendono a combattere per le strade, e dalle città la rivolta si estende nelle campagne. Il proletariato cinese sostenuto dai contadini non getta le armi. La rivolta della Cina operaia e contadina sopra la reazione e sopra gli imperialisti non può mancare di essere vittoriosa. Essa però ha bisogno dell'aiuto e della solidarietà degli operai di tutto il mondo, i quali devono impedire che la rivoluzione sia schiacciata, opponendosi all'invio dei soldati, delle armi, delle munizioni che devono servire a schiacciarla. La vittoria della rivoluzione cinese sarà un colpo mortale per il capitalismo. Sarà un passo decisivo verso la vittoria della rivoluzione in tutto il mondo.

chi anni si registra un forte aumento dei prezzi ed una diminuzione dei salari e degli stipendi, nella misura del 12%.

Per riassumere la politica economica del fascismo basterebbe ricordare che dal 1934 al 1941 il costo della vita aumentò dell'82% mentre i salari aumentarono solo del 23%; ancora maggiori decurtazioni subirono i salari agricoli.

I cosiddetti sindacati fascisti non si impegnavano in nessuna vertenza aziendale e rarissimi erano i casi di controversie individuali. L'ultimo contratto collettivo è datato 1936 e solo nel 1944, sotto la pressione dei lavoratori, fu stipulato il cosiddetto contratto Spinelli.

Salvo casi eccezionali per trovare un posto di lavoro vigeva la consuetudine della presentazione, della raccomandazione e della tessera fascista.

Tra le discriminanti più pesanti c'era l'obbligo della residenza per chi cercava un posto di lavoro. La storica divisione tra nord e sud era così portata all'estrema esasperazione; non a caso, a Milano, la maggioranza degli ortolani è di origine pugliese. Negli anni seguenti alla grande crisi del 1929 abbiamo il primo fenomeno di immigrazione in massa da questa regione.

Il bisogno di rompere con lo stato di miseria e nello stesso tempo la volontà di reagire li spingono ad emigrare al nord.

Chi arrivava a Milano non avendo la residenza e l'iscrizione all'anagrafe, non aveva diritto ad un posto di lavoro perchè per essere iscritti negli elenchi dell'Ufficio di collocamento dovevano trascorrere almeno sei mesi.

Ancora fino a poco tempo fa i meno informati hanno confuso l'ufficio di collocamento con i sindacati; la ragione è da rintracciare nel fatto che l'ufficio di collocamento, in epoca fascista, era nella sede del sindacato e non aveva la funzione di tutelare e organizzare i lavoratori, ma quella di far loro ottenere un cartoncino giallo o rosa quale primo elemento necessario per entrare in una fabbrica.

Non a caso ho citato l'emigrazione pugliese e il problema della residenza, perchè ritengo che l'insieme del movimento operaio non abbia apprezzato sufficientemente la soppressione dell'obbligo della residenza per ottenere un posto di lavoro.

A questo punto ci si potrebbe chiedere per quali ragioni una parte di italiani accettò o subì passivamente la dittatura fascista, dal momento che tutte le testimonianze hanno dimostrato che l'antifascismo fu sempre vivo nella classe operaia e in altri settori, per esempio tra gli intellettuali ed altre classi sociali.

Credo che non bisogna dimenticare le connivenze che hanno permesso al fascismo di andare al potere e poi l'uso massiccio della violenza e della repressione di ogni libertà. Lo stesso utilizzo diffuso e continuo dei mezzi di informazione di massa (radio, giornali, cinema, ecc.) divennero un potente strumento per insabbiare la verità, creare confusione ed ignoranza circa i reali crimini che venivano compiuti e sulle ingiustizie. Era un inganno continuo ma erano queste le condizioni, la premessa per far pagare alla classe operaia e alle masse popolari il prezzo più alto. Anche il risanamento e la messa a coltura di alcune zone dell'Agro Pontino e della Maremma, che furono propagandate come cose eccezionali e possibili solo in un regime come quello fascista, erano in realtà lavori assolutamente indispensabili per eliminare il permanere di zone malariche e malsane.

Tutto fu ampiamente propagandato lo stesso si verificò nel caso della demagogica battaglia del grano, tentando illudere gli italiani che fosse risolto il fabbisogno annuale di pane, cosa assolutamente non vera.

Ma la cosa più drammatica è un'altra, essa è connessa alla grande crisi economica degli anni '29-'34. Mentre gli Stati Uniti affrontavano la crisi con una serie di provvedimenti governativi (il noto New Deal), fra i quali erano previste enormi

opere civili nel Tennessee e l'aumento dei salari, in Italia si aumentarono le spese militari usando allo scopo i fondi dei vari enti pensionistici e assistenziali fin dal periodo della guerra di Etiopia nel 1935/36, dove furono inviati soprattutto soldati meridionali, con l'incentivo dei possibili soldi da inviare alle famiglie.

Mi ricordo che a scuola ci dicevano che eravamo andati a prendere oro, argento, legname prezioso e le ricchezze di cui l'Italia era sprovvista e che era più che giusto, di fronte all'arretratezza dei popoli neri, ignoranti e incivili, appropriarci noi di quelle ricchezze.

Ormai eravamo al più sfrontato inganno nei confronti del popolo italiano e gli unici avvantaggiati erano, naturalmente, i gerarchi approfittatori e gli industriali che da questa politica bellica traevano i massimi profitti.

I costi economici e in vite umane aumentarono con l'intervento nella guerra di Spagna, durato sino alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Da questi elementi, richiamati in modo schematico, emerge chiaramente che la cosiddetta ripresa economica fascista non è stata altro che un susseguirsi di atti di guerra.

La conclusione è molto semplice: o si lavorava in fabbrica per la guerra o il fascismo mandava gli uomini al massacro.



APRILE 1950 — Inaugurazione della lapide dei caduti 1940-43 e Guerra di Liberazione dall'8 settembre 1943 all'aprile 1945. Presenti le autorità cittadine, la Presidenza della Soc. Borletti. La manifestazione è stata aperta dal Presidente della Comm. Interna Giovanni Manzone.

Maggi: Credo che Mulazzani voglia precisare quanto detto da Stell e vorrei quindi fargli la seguente domanda.

Come mai queste masse (salvo naturalmente quelle punte avanzate che hanno rischiato di persona) poterono essere coinvolte in questa grossa campagna pubblicitaria dall'ideologia fascista? In quel momento fu tutta demagogia o il fascismo ha colto alcune reali necessità sentite in quel periodo?

Mulazzani: Cercherò di dare delle risposte il più precise possibile. Come già detto da Stell, non ci fu connivenza fra fascismo e classi lavoratrici, in quanto vennero a mancare le più elementari basi.

Vorrei riconfermare l'esistenza della famosa "Carta del Lavoro" approvata dal Gran Consiglio dei Ministri, che doveva essere accettata da tutti i lavoratori. L'imposizione di questa carta, costituita da 30 norme, faceva decadere ogni possibilità di contestazione sul luogo di lavoro; non poteva esserci nemmeno la vertenza individuale perché questa "carta" presupponeva l'accettazione di ogni condizione nel rapporto di lavoro.

La crisi economica del 1929 si fece sentire in modo pesante anche in Italia; oltre dieci milioni di italiani emigrarono all'estero nel ventennio fascista; ma il regime, invece di affrontarla con misure adeguate, giunse all'assurdo di diffondere la convinzione che si poteva estrarre l'oro dalle spiagge romagnole.

Il suo obiettivo non era certo di migliorare le condizioni di vita degli italiani, ma anzi per dimostrare che l'Italia era una grande nazione che non aveva bisogno dell'appoggio di nessuno, si adottarono vie e più misure autarchiche.

Per quanto riguarda la domanda fatta "come fu possibile un'adesione così ampia?", esiste una sola risposta: o aderivi al partito fascista ed entravi nella sua logica o ti adattavi a tutti i mestieri peggiori per sopravvivere; non avevi certo altra possibilità di scelta.

Ricordo anche alcuni fatti successi nello stabilimento di Canegrate in cui lavoravo all'epoca, dove vivemmo momenti di tensione per l'intervento continuo di gruppi di fascisti della Guardia Repubblicana, che ci minacciarono in vari modi ma con l'esperienza dei compagni Rognoni, Morlacchi, Fagnani e Meazza siamo stati in grado di evitare le peggiori conseguenze.

TAIETTI

Vorrei aggiungere ancora qualche ricordo e precisare, per quanto posso, alcuni fatti. Tanto per cominciare il libretto di lavoro veniva fatto a dodici anni; ma pur lavorando dai 12 ai 14 anni non venivano versate le marche settimanali per la pensione.

A questo punto mi sembra giusto evidenziare che nel periodo che va dal 1930 al 1935 la paga degli apprendisti era di lire 3,50 al giorno e quella degli operai di lire 3,50 all'ora.

A questo proposito torna di nuovo la domanda di alcuni compagni: "come mai la classe lavoratrice non reagiva?". Forse è opportuno chiarire che questi problemi e fatti non erano conosciuti da tutti i lavoratori, raramente si sentiva parlare di antifascisti, essi erano ancora degli sconosciuti, gente che, nella stragrande maggioranza, era considerata se non propriamente come nemica del regime per lo meno "personaggi da fantascienza".

Passato questo periodo e subentrata "l'avventura africana" con i primi morti e le prime più gravi ristrettezze economiche tra il 1937-1940 si comincia a pensare diversamente, si sentono le prime barzellette contro il fascismo e, magari sottovoce, si iniziano a sentire altre parole quali "socialismo" e "comunismo".

BARILI ELVIRA: *impiegata. Reparto macchine da ripresa per lavorazione delle spolette, dal marzo 1942 all'aprile 1946.*

Provengo da una famiglia di piccoli coltivatori diretti dell'Appennino tosco-emiliano. La maggioranza degli uomini della zona, compreso mio padre, doveva emi-

grare sei mesi all'anno per procurare il sostentamento per la propria famiglia. Questa emigrazione di massa permetteva loro il confronto fra il regime fascista e le libertà democratiche particolarmente presenti in Francia. Da qui la posizione antifascista di tutta la mia famiglia rafforzata, per quanto mi riguarda, dall'entrata in fabbrica e dai contatti che ebbi con altri antifascisti.

Rimasi impressionata dallo sciopero del marzo 1943 e in particolare quando, al quarto giorno di sciopero, i fascisti portarono in giro per la fabbrica, con carrozzine e stampelle, un gruppo di mutilati di guerra sollecitando gli operai a riprendere il lavoro e a produrre le spolette senza le quali i cannoni non potevano sparare.

A questo punto le donne insorsero urlando che rispettavano quei mutilati ma che non volevano avere i loro figli e i loro mariti in quelle condizioni e che volevano la fine della guerra, la fine dei lutti e della miseria. La manovra fascista fu così annullata e lo sciopero continuò ancora per due giorni fino alla scarcerazione della maggioranza dei lavoratori arrestati, dando inizio a quell'incalzante ed inesorabile movimento che lottò per la definitiva eliminazione della dittatura fascista.

Per questo ci vollero ancora due lunghi anni, ricchi di episodi di eroica militanza. Le donne, nella Resistenza, diedero vita ai Gruppi di Difesa della Donna, e le giovani aderirono e parteciparono all'attività del Fronte della Gioventù. Moltissimi sono gli esempi di partecipazione diretta all'attività combattente, basti ricordare che nella sola provincia di Milano ci sono state 22 partigiane riconosciute con gradi militari.

Una delle cose che più sovente accadeva per il susseguirsi degli allarmi e dei bombardamenti aerei fu la diminuzione della produzione bellica.

Per contenere questa mancata produzione s'impose, in tutte le fabbriche, l'obbligo di rimanere al posto di lavoro sino a quando il pericolo aereo non diveniva realmente mortale.

Quest'obbligo provocò l'immediata reazione delle donne della Borletti che non solo scioperarono, ma manifestarono nel cortile centrale invitando e incitando gli operai a scardinare i cancelli di ferro che bloccavano l'uscita dalla fabbrica.

Cosa che gli operai fecero quel giorno e tutti i giorni successivi sino a quando non fu ripristinato il diritto di tentare di salvare la propria vita dagli attacchi indiscriminati dei bombardieri americani che così duramente e selvaggiamente avevano colpito la nostra città e molte delle persone a noi più care.

Non si può non ricordare l'episodio comunemente chiamato della Bandiera Rossa, prima di tutto perchè fu un fatto politico e anche perchè fu una beffa nei confronti dei fascisti e dei servi dei padroni.

Nel settembre 1944, durante uno sciopero di tre giorni, venne appeso ad una finestra di un reparto femminile, uno sgargiante drappo rosso che provocò le ovazioni entusiastiche dei reparti maschili dislocati all'altro lato di via Romolo Gessi e la curiosità e l'ammirazione dei cittadini che passavano con gli occhi alzati nella strada sottostante e l'ira malamente repressa dei servi del padrone che non osavano togliere quel simbolo di lotta pena la loro qualificazione di fascisti e il disprezzo di tutti i lavoratori della fabbrica.

Alla sera fu organizzata una poliziesca ricerca nel reparto e una metodica perquisizione da parte delle guardie giurate alle uscite della fabbrica per trovare le operaie che avevano voluto manifestare in quel modo i loro ideali. Nulla fu scoperto e quel drappo rosso non fu mai più ritrovato. Esso aveva assolto il suo compito.

L'ormai noto manovale sordomuto Michele aveva provveduto a renderlo irriconoscibile immergendolo in un bagno di trielina e di altri composti chimici che lo avevano reso bianco come un lenzuolo appena uscito dal bucato.

I fascisti erano stati un'altra volta beffati e derisi. Non si creda che tutto fosse semplice, ci furono momenti difficili con arresti e deportazioni nei campi di sterminio.

Nella sola guerra di liberazione caddero 623 donne: 17 furono decorate con medaglia d'argento e 14 con medaglia d'oro.

In tutte queste lotte sempre fu presente la volontà della donna di liberarsi dalla sua funzione subalterna e strumentalizzata, per partecipare in prima persona, per decidere e fare anche lei quello che riteneva più giusto e necessario.

Chi ha vissuto gli avvenimenti citati era naturalmente molto più giovane di oggi e ha lottato con grande spirito di sacrificio, con serietà ed entusiasmo ed è per questo che mi permetto di fare un appello alle giovani generazioni affinché lavorino con lo stesso spirito e la stessa volontà e gli stessi ideali per una società che realmente si richiami alla Resistenza.

Anche noi eravamo e siamo ancora coscienti della necessità di accelerare questo processo sociale e politico; noi siamo partite da cose piccole ma reali, che potessero essere sempre comprese da tutti.

Su queste cose non abbiamo mai ceduto ed è partendo da ciò che siamo giunti all'insurrezione vittoriosa. Se le avessimo trascurate o sottovalutate non avremmo concluso niente, avremmo fatto dell'antifascismo parolaio e inconcludente, mentre la nostra azione è stata contemporaneamente una scelta ideale e una scelta di coscienza per una partecipazione nuova della donna alla costruzione di una società veramente moderna, giusta e libera.

COMUNICATO

ASSUNZIONE DEI POTERI da parte del Comitato di Liberazione Nazionale della Lombardia

Il Comitato di Liberazione della Lombardia, espressione unitaria delle forze che hanno collaborato alla lotta di liberazione nazionale

PER VOLONTA' ED AZIONE DI POPOLO

in forza del mandato conferito dal Governo Democratico Italiano al Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, rappresentante legittimo del Governo stesso e come tale riconosciuto dalle Autorità Alleate, assume tutti i poteri di amministrazione e di governo nel territorio della Lombardia, e

DECRETA:

Art. 1. - In attesa di una libera consultazione popolare e delle ulteriori disposizioni di legge del Governo democratico Italiano, tutti i poteri di amministrazione e di governo vengono esercitati - attraverso gli organi e le persone all'uopo designate - dal Comitato di Liberazione Nazionale della Lombardia, allargato con la partecipazione dei rappresentanti dei Volontari della Libertà, delle Organizzazioni sindacali, contadine, professionali, femminili, giovanili, che hanno partecipato alla lotta di liberazione, nonché delle principali categorie economiche della regione.

Art. 2. - Il Comitato di Liberazione Nazionale della Lombardia, come sopra costituito, assume funzione di Giunta Regionale di Governo.

Art. 3. - I membri della Giunta designati in qualità di rappresentanti di organizzazioni di massa o di categoria e economiche, dovranno al più presto essere sottoposti a convalida da parte delle Assemblee democratiche di dette organizzazioni e categorie.

Art. 4. - Il Commissario della Provincia di Milano, il Presidente e i componenti della Deputazione Provinciale, il Capo della Polizia, rispondono della loro azione alla Giunta Regionale di Governo.

Art. 5. - Tutte le forze armate dell'ex regime fascista sono sciolte. Gli appartenenti alle disciolte forze armate del passato regime, sono tenuti, sotto pena di morte, a presentarsi per la consegna delle armi e dell'equipaggiamento al Comando dei Volontari della Libertà.

Art. 6. - Tutte le Forze Armate Nazionali della Lombardia passano agli ordini del Comitato di Liberazione Nazionale e per esso del Comando Regionale dei Volontari della Libertà, ai fini della continuazione della guerra di liberazione a fianco degli Alleati. In accordo col Comando stesso e con l'ausilio delle Forze Armate che questo porrà a loro disposizione, fondandosi sul senso di civismo e sulla collaborazione di tutto il popolo, il Commissario della Provincia ed il Capo della Polizia cureranno il più rigoroso mantenimento della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Art. 7. - Una Commissione per l'Epurazione e per la repressione dei reati di collaborazione col nemico, e una Commissione di Giustizia sono istituite presso questa Giunta Regionale di Governo per assicurare la rapida epurazione dei residui del passato regime di corruzione e di tradimento, per la punizione esemplare dei criminali di guerra e di quanti si sono resi complici della barbarie e dell'oppressione nemiche.

Milano, 26 aprile 1945.

SERENI EMILIO - del Partito Comunista Italiano
TAMARO TULLIO - del Partito Comunista Italiano
CANETTA ARTURO - del Partito d'Azione
POLESE PABLO - del Partito d'Azione
SOLA MARIO - del Partito della Democrazia Cristiana
ANNONI DI GUSSOLA PIER MARIA - del Partito della Democrazia Cristiana
BERGAMASCO GIORGIO - del Partito Liberale Italiano
GUGLIELMETTI CESARE - del Partito Liberale Italiano
FRIGE' EDOARDO - del Partito Repubblicano Italiano
OTTIMI LUIGI - del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria
JORI LAMBERTO - del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria

